UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

SINERESI, DIERESI

ED ELISIONE.

Altri scritti dello stesso Autore.

Pubblicati :

RIME. — Napoli, tipografia di A. Trani, MDCCCLXXV.

NELLE NOZZE DELLA SIGNORINA TERESA DE PILLA : Versi. — Napoli, R. tipografia comm. Francesco Giannini e figli, MDCCCLXXXVI.

DEI REATI CONTRO LA SICUREZZA INTERNA DELLO STATO : Volume primo, parte I. *Storia* (dai primordi di Roma sino alla fine del secolo passato). — Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1888.

Quest' opera, oltre all' essere stata accolta molto favorevolmente dagl' insigni professori *Berner, De Aramburu, De Ureña, Knitschky, Pertile, Pessina, Poidebard, Thonissen, Valdés Rubio,* von *Holtzendorff, Wahlberg, Zuppetta* e dagl' illustri giuristi *Casella, Du Boys, Durand, Féraud-Giraud, Vachez, Zanardelli* ec., ha avuto non poche lodi in parecchi autorevoli periodici e giornali d' Italia, Francia, Germania e Spagna, ed è stata citata dal *Berner* come libro di testo nella 15ª edizione del suo *Lehrbuch des deutschen Strafrechtes.* La Reale Accademia di legislazione e giurisprudenza di Madrid in assemblea generale nominava l' autore a suo *Socio corrispondente* (13 di maggio, 1889), e il *von Holtzendorff* l' invitava (5 di luglio, 1888) come *collaboratore* del celebre periodico giuridico il *Gerichtssaal,* da lui diretto.

Da pubblicarsi con i tipi di G. Barbèra :

STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA segnatamente intorno alla *Dipendenza de' tempi.* — Un volume.

DEI REATI CONTRO LA SICUREZZA INTERNA DELLO STATO : Volume secondo ed ultimo, parte II e III. *Il secolo XIX* (legislazioni - opinioni degli scrittori).

DELLA LEGITTIMA DIFESA — DELL' UTILITÀ DI STUDIARE LA STORIA DEL DIRITTO PENALE. — Un volumetto.

DELLA FALSITÀ NEGLI ATTI PUBBLICI E NELLE SCRITTURE PRIVATE — Un volume.

LA SINERESI, LA DIERESI E L' ELISIONE nella *Divina Commedia,* nel *Petrarca,* nell' *Orlando Furioso* e nella *Gerusalemme Liberata :* con un' appendice intorno alla maniera usata da DANTE, dall' ARIOSTO e dal TASSO nelle *Opere minori* e su ciò che han fatto altri poeti. — Un volume.

641s

DOMENICO DE PILLA.

SINERESI, DIERESI ED ELISIONE.

Seconda edizione riveduta e con più giunte.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
—
1889.

Proprietà letteraria riservata.

23053
25/5/92

A

LUISA LEONE

ADORATA COMPAGNA

DI

MIA VITA.

A CHI LEGGE.

Spinto da egregi letterati, la cui amicizia mi è di grande onore, mi sono indotto a ripubblicare in una edizione economica il presente trattatello, che circa la fine del passato anno diedi alla luce in soli cento esemplari, mandati in dono alle principali biblioteche d'Italia, a professori e a chi me ne richiese. Nè nel farmi risolvere a dar novamente alle stampe la mia operetta ha avuto poca parte la lieta e schietta accoglienza che essa ebbe, non solo da alcuni de' più autorevoli periodici, ma anche da parecchi tra i più illustri letterati italiani e stranieri, che mi erano noti soltanto per le loro opere e per la lor meritata fama. A questi e a tutti coloro che pur ebbero la gentilezza di scrivermi, rendo grazie sincere e infinite, come vivissime le rendo al sempre franco e cortese, ma a me ignoto autore del lungo articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 di febbraio ultimo, ed all' egregio Direttore di essa. E ringrazio lo scrittor dell' articolo non tanto delle non comuni e frequenti lodi che mi dette, quanto delle sue poche osservazioni, dirò così, generali, che di buon grado avrei seguite, se non fossi persuaso in contrario. Qualunque però possa essere la diversità delle nostre opinioni, non mi fermerò a ragionarne, perchè non amo punto far credere ch' io voglia qui ribattere quel che scrisse il mio osservatore; verso il quale e verso

il Direttore del periodico, per essere stati i primi a far conoscere il mio lavoro in Italia e fuori, sento vera gratitudine. E questo dico con sincerità, perchè non son solito, nè ho punto bisogno di fare, come suol dirsi, la corte a nessuno.

Che io poi abbia fatto tesoro delle altre osservazioni del mio critico, cioè degli avvertimenti ch'ei mi fece intorno a tre cose da lui tenute per lievissime inesattezze, lo dimostra chiaramente questo, che ho mutato (risc. pagina 90, lin. 27 e segg.) la frase che adoperavo nel parlar di un verso del Foscolo, e che, come stava, poteva certo far nascere un qualche dubbio.

Finalmente ringrazio quanto più so e posso la *Rassegna critica* diretta dal professore *Angiulli* (febbraio ed aprile 1889), il *Journal des Savants* (maggio 1889) ed anche tutti que' periodici o giornali, che mi usarono la cortesia di fare alcun cenno del mio libretto, o di annunziarlo soltanto.

Ed ora dirò brevemente del modo da me tenuto nel compilare il presente trattatello: la qual cosa non feci nella prima edizione.

Dalla *Grammatica italiana dell'uso moderno* del professore *Raffaello Fornaciari* trassi la teorica de' dittonghi ed alcune regole, e dal *Trattato sopra la natura e l'uso de' dittonghi italiani* dell'abate *Ilario Casarotti*, che mi venne nelle mani quando io stava già correggendo l'impaginato, tolsi poche osservazioni, che mi sembrarono giuste, e che in questa edizione si trovano in sulla fine del § 4 e nel § 14 della *Sineresi e Dieresi*. Degli altri scrittori, trattatisti di poetica o grammatici (*Minturno, Quadrio, Blanc, De Stefano, Vockeradt* ec.), nei quali non trovasi altro che brevissimi cenni, non mi giovai punto. Prima però di accingermi alla compilazione del lavoro, li lessi tutti (eccetto il *Berengo*, che conosco sol per averne udito discorrere), nè mancai di

studiare quello che il nostro *Imbriani* aveva scritto intorno ad alcuni casi di *sineresi* e di *dieresi*. Per gli esempi poi de' Classici non mi valsi di nessuno, perchè ne avevo raccolto tal quantità dal 1872 in poi, che non avevo proprio bisogno di ricorrere ai trattatisti o ai grammatici, che veramente non ne hanno molti. Non posso però tacere che per alcuni casi di *sineresi* e di *dieresi* mi sarei risparmiato alquanto di fatica, se gli opuscoli del *Cerquetti* (Osimo, presso V. Rossi, 1882-1883) mi fossero giunti gran tempo prima della pubblicazione del volumetto, e non dopo.

Da ultimo, per quel che risguarda la parte filologica tenni segnatamente presenti i lavori del Diez (*Grammatik der romanischen Sprachen:* zweite Ausgabe. Bonn, 1856-1860. — *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen:* vierte Ausgabe, mit einem Anhang von *August Scheler*. Bonn, 1878) e quello del Caix (*Studi di etimologia italiana, e romanza: osservazioni ed aggiunte al Vocabolario etimologico di* F. Diez. Firenze, G. C. Sansoni, 1878). Per la presente edizione poi ho avuto sott' occhio anche il *Vocabolario etimologico italiano* dello Zambaldi (Città di Castello, S. Lapi, 1889).

Il mio lavoro, non ne dubito punto, avrà moltissimi difetti; e qual libro o qual altra opera umana non ne ha? Certo è però, che con ogni mia possa ho cercato di esporre in modo chiaro, con ordine e così ampiamente come nessun altro mai, l'ardua e intricatissima materia della *Sineresi*, della *Dieresi* e dell'*Elisione*. E per tutto questo presso gli studiosi

Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore.

Napoli, 10 di giugno, 1889.

Domenico De Pilla.

TAVOLA DEGLI SCRITTORI

DA' QUALI SON TRATTI GLI ESEMPI CITATI.

Alfieri. — *Tragedie di* VITTORIO ALFIERI *da Asti: con una notizia intorno agli autografi delle tragedie conservati nella Mediceo-Laurenziana, ed alle prime e principali edizioni di esse.* — Firenze, Felice Le Monnier, 1855. Volumi due.

Lo stesso. — *Satire e poesie minori di* VITTORIO ALFIERI. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1863. Un volume: collezione Diamante.

Ariosto. — *Orlando Furioso di* LUDOVICO ARIOSTO, *preceduto da alcuni pensieri di* Vincenzo Gioberti, *e corredato di note storiche e filologiche.* — Firenze, Felice Le Monnier, 1846. Volumi due.

Lo stesso. — *Commedie e Satire di* LUDOVICO ARIOSTO *annotate da* Giovanni Tortoli. — La Cassandra, i Suppositi, la Lena, il Negromante, la Scolastica, commedie in versi: La Cassaria, i Suppositi, commedie in prosa. Satire. — Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1856. Un volume.

Berni. — *Orlando Innamorato di* M. Matteo Boiardo, *rifatto da* FRANCESCO BERNI. — Milano, Casa editrice M. Guigoni, 1877. Volumi due.

Lo stesso. — FRANCESCO BERNI. *Rime, poesie latine e lettere edite e inedite, ordinate e annotate per cura di* Antonio Virgili, aggiuntovi la Catrina, il Dialogo contro i poeti e il Commento al Capitolo della primiera. — Firenze, Successori Le Monnier, 1885. Un volume.

Boccaccio. — *Il Decameron di* Giovanni Boccacci, *riscontrato co' migliori testi e postillato da* Pietro Fanfani. — Firenze, Felice Le Monnier, 1857. Volumi due.

Lo stesso. — *La Teseide di* Giovanni Boccaccio, *nuovamente corretta su i testi a penna.* — Firenze, per Ig. Moutier, 1831. Un volume.

Lo stesso. — *Il Filostrato di* Giovanni Boccaccio, *nuovamente corretto su i testi a penna.* — Firenze, per Ig. Moutier, 1831.

Buonarroti. — *La Fiera, commedia di* Michelangelo Buonarroti il giovane, *e la Tancia, commedia rusticale del medesimo, con annotazioni di* Pietro Fanfani. — Firenze, Felice Le Monnier, 1860. Volumi due.

Carducci. — *Juvenilia di* Giosuè Carducci: edizione definitiva. — Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXX. Un volume.

Lo stesso. — *Nuove poesie di* Giosuè Carducci (Enotrio Romano), *edizione terza con prefazione di* Enrico Panzacchi. — In Bologna, presso Nicola Zanichelli, MDCCCLXXIX. Un volume.

Lo stesso. — *Levia Gravia di* G. Carducci (1861-1867): ediz. defin. — Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXXVIII. Un volume.

Lo stesso. — *Rime nuove di* Giosuè Carducci: seconda ediz. riveduta. — Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXXIX. Un volume.

Caro. — *L'Eneide di* Virgilio *volgarizzata da* Annibal Caro. — Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1860. Un volume: collezione Diamante.

Lo stesso. — *Lettere scelte di* Annibal Caro, *annotate ad uso delle scuole da* Ettore Marcucci: ottava edizione stereotipa. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1882. Un volume.

Chiabrera. — *Poesie liriche, sermoni e poemetti di* Gabriello Chiabrera, *scelti da* F. L. Polidori. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1865. Un volume: collezione Diamante.

Compagni. — *La Cronaca Fiorentina di* Dino Compagni e l'*Intelligenza, poemetto attribuito al medesimo, illustrate con note di vari, e corrette su i manoscritti per cura di* Domenico Carbone: seconda edizione. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1868. Un volume.

Dante. — *La Divina Commedia di* Dante Alighieri *col comento di* Pietro Fraticelli, *nuova edizione con giunte e correzioni, arricchita del ritratto e de' cenni storici intorno al Poeta, del Rimario, d'un indice e di tre tavole.* — Firenze, G. Barbèra, editore, 1860. Un volume.

Lo stesso. — *Il Canzoniere di* Dante Alighieri, *annotato e illustrato da* Pietro Fraticelli, *aggiuntovi le Rime sacre e le Poesie latine dello stesso Autore:* terza edizione. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1873. Un volume.

Da Pistoia (Cino). — *Rime di* M. Cino da Pistoia *e d'altri del secolo XIV, ordinate da* G. Carducci. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1862. Un volume: collezione Diamante.

Dell'Anguillara. — *Le Metamorfosi d'* Ovidio, *ridotte da* G. A. Dell'Anguillara *in ottava rima.* — Milano, dalla Società tipogr. de' Classici Italiani, MDCCCXXVII. Volumi sei.

De' Medici. — *Poesie di* Lorenzo De' Medici. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1859. Un volume: collezione Diamante.

Degli Uberti. — *Il Dittamondo di* Fazio degli Uberti, *fiorentino, ridotto a buona lezione colle correzioni pubblicate dal* cav. Vincenzo Monti *nella Proposta e con più giunte.* — Milano, per Giovanni Silvestri, M. DCCC. XXVI. Un volume.

Firenzuola. — *Le Opere di* Agnolo Firenzuola, *ridotte a miglior lezione e corredate di note da* B. Bianchi. — Firenze, Felice Le Monnier, 1848. Volumi due.

Forteguerri. — *Ricciardetto di* Niccolò Carteromaco. — In Parigi, a spese di Francesco Pitteri, libraio viniziano, CIↃ IↃCC XXXVIII. Un volume.

Foscolo. — *Le Poesie di* Ugo Foscolo, *nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, discorso e note di* Giovanni Me-

stica. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1884. Due volumi: collezione Diamante. — Abbiam tenuto sott' occhio anche l' *Edizione critica* del CHIARINI. Livorno, coi tipi di F. Vigo, 1882. Un volume.

Giusti. — *Le Poesie di* GIUSEPPE GIUSTI, *edite ed inedite:* nuova edizione. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875. Un volume.

Gozzi. — *Poesie di* GASPARO GOZZI, *ordinate da* C. Gargiolli. — Firenze, Barbèra, editore, 1863. Un volume: collezione Diamante.

Leopardi. — *Le Poesie di* G. LEOPARDI, *nuova edizione corretta su stampe e manoscritti, con versi inediti e la vita dell' autore a cura di* Giovanni Mestica. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1886. Un volume: collezione Diamante. Ci siamo valsi anche dell' edizione curata dal CHIARINI, in Livorno, pei tipi di Francesco Vigo, editore, 1869. Un volume.

Lippi. — *Il Malmantile racquistato di* LORENZO LIPPI. — Venezia, MDCCLXXXVIII, presso Antonio Zatta e figli.

Manzoni. — *Le poesie di* ALESSANDRO MANZONI, *nuova edizione corretta su le migliori stampe, con la vita dell' autore e con note a cura di* Giovanni Mestica. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1888. Un volume: collezione Diamante.

Marchetti. — *Di T. Lucrezio Caro della Natura delle cose libri VI volgarizzati da* ALESSANDRO MARCHETTI, *aggiunte alcune Rime e Lettere del volgarizzatore a cura di* G. Carducci, 1864. — Firenze, G. Barbèra, editore. Un volume: collezione Diamante.

Menzini. — *Rime di* BENEDETTO MENZINI. — Firenze, Tartini e Franchi, 1730.

Monti. — *L' Iliade di* OMERO *tradotta da* Vincenzo Monti. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1863. Un volume: collezione Diamante.

Lo stesso. — *Le Poesie liriche di* VINCENZO MONTI: *seconda edizione con aggiunta di cose inedite o rare, a cura di*

G. Carducci. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1862. Un volume: collezione Diamante.

Niccolini. — *Arnaldo da Brescia, tragedia di* Giov. Battista Niccolini: seconda edizione. — Firenze, Felice Le Monnier, 1848. Un volume.

Parini. — *Versi e prose di* Giuseppe Parini, *con un discorso di* Giuseppe Giusti *intorno alla vita e alle opere di lui:* quinta edizione. — Firenze, Felice Le Monnier, 1860. Un volume.

Pellico. — *Tragedie di* Silvio Pellico. — Francesca da Rimini, Eufemio da Messina, Ester d' Engaddi, Iginia d' Asti, Gismonda da Mendrisio, Leoniero da Dertona, Erodiade, Tommaso Moro — Manfredo, poema drammatico di Lord Byron (versione in prosa). — Firenze, Felice Le Monnier, 1859. Un volume.

Petrarca. — *Rime di* Francesco Petrarca, *con l'interpretazione di* Giacomo Leopardi, *migliorata in vari luoghi la lezione del testo, e aggiuntovi nuove osservazioni per cura dell'editore:* sesta impressione. — Firenze, Successori Le Monnier, 1867. Un volume.

Poliziano. — *Le Stanze, l' Orfeo e le Rime di* Messer Angelo Ambrogini Poliziano, *rivedute su i codici e su le antiche stampe e illustrate con annotazioni di vari e nuove da* G. Carducci. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1863. Un volume.

Pulci. — *Il Morgante maggiore di* Luigi Pulci, *con note filologiche di* Pietro Sermolli. — Firenze, Felice Le Monnier, 1855. Due volumi.

Redi. — *Poesie di* Francesco Redi, *con le annotazioni al Bacco in Toscana.* — Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1859. Un volume: collezione Diamante.

Sannazaro. — *Arcadia di* Iacobo Sannazaro, secondo i manoscritti e le prime stampe con note ed introduzione di Michele Scherillo. — Torino, Ermanno Loescher, 1888.

Tasso. — *La Gerusalemme liberata di* TORQUATO TASSO: *preceduta da un discorso critico letterario di* Ugo Foscolo, *ed illustrata da note storiche:* quarta edizione. — Firenze, Felice Le Monnier, 1853. Un volume.

Lo stesso. — *L'Aminta e Rime scelte di* TORQUATO TASSO, *per cura di* F. S. Orlandini. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1862. Un volume: collezione Diamante.

Tassoni. — *La Secchia rapita e altre poesie di* ALESSANDRO TASSONI: seconda edizione. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1861. Un volume: collezione Diamante.

SINERESI E DIERESI.

AVVERTENZA.

Dante (*Divina Commedia*). — I numeri aggiunti agli esempi indicano il canto e il verso.

Petrarca (*Canzoni*). — Il primo numero indica la canzone, il secondo la stanza. Pei *Trionfi*, il primo il capitolo, il secondo il verso.

Boccaccio, Pulci, Ariosto, Tasso, Berni, Dell'Anguillara, Lippi, Tassoni, Forteguerri, Leopardi (*Paralipomeni della Batracomiomachia*). — Il primo numero indica il canto (o parte), il secondo la stanza.

Caro, Marchetti, Monti (*Iliade*). — Il primo numero indica il libro, il secondo il verso.

Foscolo (*Grazie*). — Il primo numero si riferisce all'inno, il secondo al verso. Il numero aggiunto ai *Sepolcri* indica il verso.

ACCENTI.

Sull'*e* e sull'*o*, quando hanno un suono *stretto* o *chiuso*, abbiam segnato l'accento *acuto*; il *grave* invece, quando hanno un suono *largo* o *aperto*. Sulle vocali *a*, *i* ed *u* si è posto l'*acuto*. Sopra l'*e* però di *sè*, *perchè*, *poichè*, ec., dove ci andrebbe l'*acuto* per la ragione che si pronunzia con suono *stretto*, abbiam conservato invece quell'accento che generalmente hanno i Dizionari, cioè il *grave*. Così pure nelle voci *città*, *sì*, *più*, ec. — Avvertiamo in fine, che sul pronome *sè* non abbiam messo l'accento quando lo scrittore, come p. e. il *Leopardi*, per sue ragioni non l'adoperava.

SINERESI E DIERESI.

Vocali molli unite a vocali dure si fondono spesse volte con esse in una sola emissione di fiato; onde si produce il *dittongo*, cioè, doppio suono. Perchè ciò avvenga, si richiede che sulla vocale dura la voce si posi un po' più che sulla molle, la qual posa di voce talvolta cade sulla stessa vocale dov'è l'accento della parola, come in *piòvere, andái;* talvolta cade sopra una vocale precedente a quell'accento. P. es. *Eu-ròpa, pio-váno.*

Se le due vocali si trovano dopo la sillaba tonica, allora, non facendosi la posa della voce su nessuna di quelle, non si ha propriamente il dittongo. P. es. *vário, Itália.*

I dittonghi si distinguono in due specie, *distesi* e *raccolti.* Sono *distesi* quando la vocale dura (*a, e, o*) precede alla molle (*i, u*), come in *áura, Euròpa, oibò:* sono *raccolti*, quando la vocale molle precede alla dura, come in *fiáto, lietíssimo, piòvere, tuòno* ec.

Può nascere il dittongo anche dall' unione delle due vocali molli: nel *disteso* la posa cade sempre su *u*, come in *fúi, colúi:* nel *raccolto* può cadere sull' una o sull' altra, come in *fiúme, più, giù; qui, guísa*, nei quali (due ultimi) casi per altro il dittongo

è solo apparente, perchè l'*u*, piuttosto che colla vocale, si fonde colla precedente consonante in un solo suono.

Altri accozzamenti di vocali senza le condizioni qui espresse, non sono veri dittonghi.

I dittonghi formano una sillaba sola. P. es., distesi: *au-ròra*, *rei-tà*, *e-ròi-co*; raccolti: *biá-simo*, *pio-vèndo*, *fiu-táre*.

Talora col dittongo si fonde insieme un' altra vocale, donde risulta il *trittongo* o triplice suono, che forma anch' esso una sola sillaba. Ciò può avvenire o nei dittonghi distesi quando la loro vocale dura faccia insieme dittongo raccolto con una vocale molle che la preceda: p. es. *arrab-biái*, *mièi*, *suòi*, o nel dittongo raccolto *uo* preceduto da *i:* p. es. *bestiuòla*, *assiuòlo*; ma non *pi-uòlo*. Se però la vocale molle è un' *u* preceduta da *q* o *g*, come *quéi*, *guái*; o un' *i* preceduta da *gl* o *ç*, come *spogliái*, *cacciái*, allora il trittongo è solo apparente (cap. V, § 2).

Per la stessa ragione il trittongo è solo apparente in *quiète*, e sono apparenti i così detti *quadrittonghi* (sillabe di quattro vocali), che alcuni vogliono trovare in *figliuòi*, *lacciuòi*, e simili.[1]

Dicesi *Sineresi* la contrazione di due sillabe in una; e *Dieresi*, in generale, la divisione di un dittongo in due sillabe. Quella non ha alcun segno speciale, questa invece suol segnarsi con due puntini sulla prima delle due vocali. Avvertite queste cose, vediamo quando si fa la prima, e quando la seconda.

§ 1. — Due vocali qualunque siano, sulla prima

---

[1] Fornaciari Raffaello, *Grammatica italiana dell' uso moderno*; seconda edizione. In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1882; parte I, cap. II, §§ 23 e 24, e cap. VII, § 3.

delle quali cada l' accento (siavi o no dittongo disteso — *áura*, *avéa*, *avéano*, *lái*, *bèi*, *síano*, *indíi*, *mío*, *túo*, *fúi* ec.), valgono *in principio o in mezzo di verso* per una sola sillaba:

Mi ritro-vai per una selva oscura
DANTE, *Inf.*, I, 2.

I' non vi discer-nea veruna cosa
Id., ibid., IV, 12.

Andiam, che la-via-lunga ne sospigne
Id., ibid., IV, 22.

- Io - mi rivolsi attento al primo tuono
Id., *Purg.*, IX, 139.

Che riceve da Eu-ro maggior briga
Id., *Par.*, VIII, 69.

Eo-lo a Nettuno ed a Giunon, turbato
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, son. XXVI.

Lau-ra, che 'l verde lau-ro e l'au-reo crine
Id., ibid., son. CLXXXVIII.

L'ae-re e la terra s'allegrava, e l'acque
Id., *In morte di Madonna Laura*, canz. IV, 5.

Un lau-ro gli vid' io portar su gli humeri
SANNAZARO, *Arcadia*, egloga XII, v. 249.

Indi allo strepito
Di flau-ti e nacchere
REDI, *Bacco in Toscana*, verso 400 e seg.

Ed a Pria-mo l'onore, ai Teu-cri il vanto
MONTI, *Iliade*, II, 213.

Bri-sei-de l'ira si smaltisce in petto
Id., ibid., II, 922.

Pa-scea-no l' apio paludoso e il loto
Id., ibid., II, 1038.

Ed oggi nella Troa-de inseminata
FOSCOLO, *Dei sepolcri*, 235.

Su l'alte - prue - la negra cura e sotto
LEOPARDI, *Al conte Carlo Pepoli.*

E da Boston a - Goa, - correr dell'alma
Per l'estremo del - boa. - Così vedendo
Id., *Palinodia al marchese Gino Capponi.*

Sol degli e-roi-ci fatti alfin ricopre
Id., *Paralipomeni della Batracomiomachia*, III, 26.

Si è fatto però diversamente:

E prega Iddi-o lor signor verace
CINO DA PISTOIA, VII. *A Dante Alighieri, in morte di Beatrice.*

Lo cor mi-o quel poco che di vita
Id., XCIV. *A Dante Alighieri.*

Per l'a-er nero e per la nebbia folta
DANTE, *Inf.*, IX, 6.

Che solo a' pi-i dà delle calcagna
Id., *Purg.*, XII, 21.

Ond'ella appresso d'un pi-o sospiro
Id., *Par.*, I, 100.

Nè quella Rodope-a, che delusa
Id., ibid., IX, 100.

O diva Pegase-a, che gl'ingegni
Id., ibid., XVIII, 82.

Mi venne; ond'io leva-i gli occhi ai monti
Id., ibid., XXV, 38.

Così fec'i-o poichè mi provvide
Id., ibid., XXVIII, 85.

Qual è colu-i che sognando vede[1]
Id., ibid., XXXIII, 58.

Cri-a d'amor pensieri, atti e parole
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, son. VIII.

E quel che fa-i tu fo similmente
POLIZIANO, *Rispetti spicciolati*, XVIII.

Isciolto giù dal pla-ustro quel toma
PULCI, XXVII, 232.

Che quella dove i venti E-olo istiga
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, X, 70.

D'A-uno montanar dell'Appennino
CARO, *Eneide*, XI, 1108.

Ca-uta masticar fuor del quesito
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. I, a. 2, sc. 4.

Dalle Tro-adi intanto circondata
MONTI, *Iliade*, XXII, 554.

Che gratu-ito sia, poichè del cesto
Id., ibid., XXIII, 786.

---

[1] Il Fraticelli ha

Quale è colui che sonnïando vede.

Euri-alo, e guerrier di divo aspetto
MONTI, *Iliade*, XXIII, 858.

Vola in Ilio, ed a Pri-amo comanda
Id., ibid., XXIV, 187.

Nere-ide mia madre a me di Giove
Id., ibid., XXIV, 710.

Lïuti, e molle il fla-uto si duole
FOSCOLO, *Grazie*, II, 113.

Il morir mi-o. — Sotterra t' aspetto
Id., *Aiace*, a. V, sc. 8.

Ferma I-o fatal fuga d' avante
CARDUCCI, *Rime nuove*, LXV. I due titani.

Ove spiava l' a-ura gentile
Id., *Levia Gravia*, VIII. Poeti di parte bianca.

Nella *Divina Commedia*, nel *Petrarca*, nell' *Orlando Furioso* e nella *Gerusalemme Liberata* non abbiam mai trovato di due sillabe i dittonghi *áu* ed *éu* nelle voci che qui appartengono. Così anche nel SANNAZARO e in altri poeti. In generale poi gli esempi di discioglimento de' dittonghi *áu* ed *éu* son così pochi, che potrebbero anch' esser tralasciati.

A nostro avviso, farebbesi bene a non sciogliere in due sillabe i dittonghi distesi *au* ed *eu*, come quelli che ci vengono dal latino, in cui (eccetto l' *eu* in qualche voce greca: *Orphĕŭs*) non furono divisi in due sillabe, per quanto sappiamo.

Nè, come vuole un illustre scrittore, ch' altri ripete, il dittongo *au* è stato violato da Catullo ne' seguenti versi:

Si linguam clauso *tenes in ore*
. . . . . .
Verbosa gaudet *Venus loquela*
LV. Ad Camerium,

perchè al *dattilo*, che in questo metro detto *faleccio* dovrebbe formare il secondo piede, da Catullo è stato

sostituito uno *spondeo*, e quindi il verso torna senza violazione alcuna del dittongo:

Sī līn-guām claū-sō tĕ-nēs ĭn-ōrĕ
Vērbō-sā gaū-dēt Vĕ-nūs lŏ-quēlā.

E questo osservasi più volte nello stesso carme; nè si sa perchè Catullo abbia fatto tal cosa.

In italiano poi il fare *au* di una sola sillaba è quasi così costante, che osservasi anche in parole, donde siasi tolta di mezzo una consonante: *tabula* (*tavola*) *táula*.

Del cui valor la tau-la è stabilita
COMPAGNI, *Intelligenza*, stanza 66.

Così sempre.

A nostro credere, la divisione de' dittonghi *au* ed *eu* in due sillabe potrebbe star bene qualche rara volta in quelle voci, che hanno riscontro soltanto nel latino dei *bassi tempi*, come *flauto*, *feudo* ec.

Del resto, noi consigliamo soltanto a non sciogliere in due sillabe i dittonghi *au* ed *eu*, che abbiano riscontro nel latino,[1] come consigliamo anche di non fare altre cose; ma non sapremmo tacciare di errore chi avesse fatto o facesse altrimenti, perchè non v'ha errore di sorta. Nè si può punto pensare che *Dante*, il *Petrarca*, l'*Ariosto*, il *Caro*, il *Foscolo*, il *Leopardi* e tanti altri poeti abbian voluto commettere, ripetute volte, gli stessi errori, o che non sapessero quel che si facevano. Tali cose non si cre-

[1] Avvertiamo che nel parlar di latino in generale non intendiamo comprendervi anche quello de' *bassi tempi:* così pure pel greco. Quando vogliam riportarci al latino de' bassi tempi, lo dichiariamo espressamente, come quello, al quale non si può sempre ricorrere, perchè in parecchie parole in cui il dittongo non si può sciogliere in due sillabe, si dovrebbe invece per la norma data nel § 6. P. es. la voce *campione* sarebbe, per regola, di quattro sillabe, e non di tre com'è usata da tutti, e come dev' essere (§ 4).

derebbero facilmente. — Trattasi di semplici licenze, come tante altre che s'usano in poesia, e che è meglio non imitare.

Si vuol pure avvertire che le voci *Páolo* e *láido* non fanno eccezione alla regola data al principio del paragrafo, come vorrebbe un illustre scrittore, che cita in sostegno della sua opinione un verso di Dante e un altro del Chiabrera:

Io non Enea, io non Pa-olo sono
DANTE, *Inf.*, II, 32.

Che di la-ido amor non si riscalda
CHIABRERA, *Sermoni*, a Vincenzo Verzellino, ed. cit.

Certamente non si è ricordato de' seguenti versi e di altri, che potremmo citare:

Pensa che Pietro e Pao-lo, che moriro
DANTE, *Par.*, XVIII, 131.

Che dopo lui verrà di più lai-d'opra
Id., *Inf.*, XIX, 82.

Ma riprendendo lei di lai-de colpe
Id., *Purg.*, XXXII, 121.

Ben è vero però che in altra parte, contraddicendosi, ammette che la voce *Paolo* possa essere anche di due sillabe, quando dice che il suddetto verso di Dante tornerebbe anche in questa guisa:

Io non Enea, io non *san* Paolo sono;

e che *laido* possa farsi anche di due, allegando un verso dell' Ariosto:

Donna sì lai-da, che la terra tutta
Orl. Fur., VII, 72.

Del resto, anche nel suddetto verso dell' Alighieri la voce *Paolo* è di due, senz'aggiungervi la voce *san:*

Io non Ene-a - io non Pao-lo sono.

Pure nel *Petrarca* e nell' *Ariosto Paolo* (Paulo) rinvienesi bisillabo:

Du-o Pao-li, duo Bruti e duo Marcelli
PETRARCA, *Trionfo della Fama,* I, 53.

O Pao-lo od African fossin cotali
Id., *Sopra vari argomenti,* son. XII.

Quanta avesse mai Pau-lo o Ilarione
ARIOSTO, *Orl. Fur.,* VIII, 45.

E Pau-lo Pansa, e 'l Dresino e Latino
Id., ibid., XLVI, 12.

Il PARINI poi (*La recita de' versi*) fece di due sillabe la voce *Paola:*

O te, Pao-la, che il retto
E il bello atta a sentir formaro i Numi;

e se ho ben misurato, il PELLICO nella *Francesca da Rimini* ha *Paolo* sempre bisillabo.

Dal CARDUCCI però è stato usato di tre sillabe:

La pensò Pa-ol terzo una mattina
Rime nuove, LXXII. Il canto dell' amore.

Pa-ol Ferrari diede a Colombina
Id., ibid., CXVIII, 7.

Nè *dáino, tráino* e *záino,* com' altri afferma, sono sempre trisillabi. Bastava dare un' occhiata a questi versi per sincerarsi del contrario:

Provan lor pugna i dai-ni paurosi
POLIZIANO, *Stanze,* lib. I, st. 87.

Un suo capace zai-no empissene anco.
ARIOSTO, *Orl. Fur.,* XVII, 32.

Un zai-no tolse e un pungolo
LEOPARDI, *Idilli di Mosco,* Amore arante.

Così *bau* regolarmente è d' una sola sillaba, e *loico* e *stoico* son di due. Il contrario è sempre una licenza:

Tu non pensavi ch' ïo loi-co fossi![1]
DANTE, *Inf.,* XXVII, 123.

---

[1] Misuriamo così questo verso, e non come altri fa, il quale vuol sciogliere in tre sillabe la parola *loico* per la ragione, che si è tolto

I diavoli e col - bau - le bilïorse
LIPPI, III, 70.

Che scaccia l' ombre il bau - e le befane
Id., X, 55.

Un perchè qualche Lo-ico l' ha trovato
GOZZI, *In lode del cristero*, terzina 13.

Stoi-co, ben parli; ma se Strofio arguto
FOSCOLO, vol. I, LXXII. *Frammenti* del sermone quarto, *I poeti*.

Quando le due vocali si voglion separare, è meglio porre il segno della dieresi, anzi che no, come usano alcuni. P. es. *Päolo*, *Nerëide*, *Prïamo* ec.

In fine di verso le due vocali valgono sempre per due sillabe:

Quando sarò dinanzi al Signor mi-o
DANTE, *Inf.*, II, 73.

Per un confuso suon, che fuor n' usci-a
Id., ibid., XXVII, 6.

Spirto acquistar pare-a-no
L' erbette i fiori e l' onde,
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde
MONTI, *Poesie liriche*, LXII. Amor peregrino.

Ed or fastose obli-a-no
L' onta del goto errore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore
Id., ibid., LIV. Prosopopea di Pericle.

Che d' ogni cosa, o buona o mala o si-asi
LEOPARDI, *Satira di Simonide sopra le donne*.

Come pinzochera
Che il mondo inganna;
Di dentro Ta-ide,
Di fuor Susanna
GIUSTI, *La vestizione*.

Consigliamo però a non sciogliere in due sillabe

---

di mezzo il *g*! Ed allora in *aveano*, *deesi*, da cui si toglie il *v*, non dovrebbero le due vocali contar anche per due sillabe?

i dittonghi *au* ed *eu*, quantunque insigni poeti abbiano ciò fatto:

In brevi, ra-uchi,
Scipiti accenti,
Pagato il dazio
De' complimenti
GIUSTI, *Il ballo*, parte I.

Nata alle vivide
Fonti, all' ameno
Rezzo dei la-uri,
Al ciel sereno
Id., *Gingillino*, II.

E in cor pensava i ga-udi
Al fido orror commessi
Ed i furtivi talami
E i raddoppiati amplessi
CARDUCCI, *Juvenilia*, XXV. A Febo Apolline.

In me, non nato a molcere
Con serva man la lira,
Di tua grand' alma un' a-ura,
Possente Alceo, respira
Id., ibid., LXII. I voti.

Male io sperai te facile
Al suon di mie querele,
Sempre a gli amanti infa-usto,
Sempre in amor crudele
Id., ibid., XXV. A Febo Apolline.

Nell'*Arcadia* del SANNAZARO le voci *aura*, *plauso* ec. non sono adoperate mai come sdrucciole. Nè quando queste e simili voci trovansi in fin di verso presso altri poeti, son da reputarsi sempre sdrucciole. Per es., non bisogna misurare questi versi dell'ARIOSTO (*Orl. Fur.*, XLVI, 5) così:

Barbara Turca, e la compagna è La-ura
. . . . . .
Coppia dall' Indo all' estrema onda ma-ura
. . . . . .
Casa col suo valor sì ingemma e ina-ura;

ma invece

Barbara Turca, e la compagna è Lau-ra
Coppia dall' Indo all' estrema onda mau-ra
Casa col suo valor sì ingemma e inau-ra.

Nè nel seguente verso dell' ALFIERI la voce *aura* è sdrucciola:

Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l'andrem, se lieta è l' *au-ra,*
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Tragedie, Saul, a. I, sc. 4.

Che ne' versi del GIUSTI e del CARDUCCI, riferiti qui sopra, le parole *rauchi*, *gaudi* ec. sieno adoperate come sdrucciole, non v' è dubbio alcuno, perchè versi sdruccioli si alternano con versi piani, o viceversa. Così non ci sarebbe nè pur dubbio, se le suddette voci o simili fossero usate in fine di versi tutti sdruccioli rimati o non rimati. P. es.:

Stridono i rami e 'l suol di frondi spargesi,
E 'l tronco al monte infisso immoto e solido
Se ne sta sempre; e quanto sorge all' *a-ura*
Con la sua cima, tanto in giù stendendosi
Se ne va con le barbe infino agl' inferi.
CARO, *Eneide,* IV, 685 e segg.,

dove dal verso 681 a 693 son versi sdruccioli.

L' aride viscere
Ch' ognor m' avvampano,
Gli esperti *Fa-uni*
Al crin m' intreccino
Serti di pampano
REDI, *Bacco in Toscana,* v. 395 e segg.

In generale, quando l' accento non cade più sulla prima delle due vocali, ma sulla seconda o sopra un' altra, le due vocali formano due sillabe; co-

me *re-íssimo, re-ità, la-idézza, pi-aménte,* da *rèo, láido, pío:*

Delfica De-ità dovria la fronda
DANTE, *Par.*, I, 32.

Più di sei sporche la-idezze in fila
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. IV, a. I, s. 11.

E a te il pensier; chè pi-amente a queste
FOSCOLO, *Grazie*, I, 51.

Così da *badía, badi-ále;* da *malía, mali-árdo, mali-óso* ec. (v. anche i §§ 4 e 5).

Vedendo un fantoccion sì badi-ale
LIPPI, XI, 13.

Quelle arpi-acce, che gli fer paura
FORTEGUERRI, III, 17.

Mali-arde del norte. Ed or che brilla
MONTI, *Poesie liriche*, CXLVI. Sulla mitologia.

Lo stesso deve dirsi di *violáre, violènto* ec., in cui l'*io* conta per due sillabe, laddove in *víolo, víoli, víola,* le due vocali possono valere per una sola sillaba o per due:

Dei vi-olenti il primo cerchio è tutto
DANTE, *Inf.*, XI, 28.

Invi-olabil Nume, e voi n'attesto
LEOPARDI, libro secondo della *Eneide:* nell'edizione del Chiarini.

Ma questo non si è osservato sempre: la qual cosa non consigliamo d'imitare:

Di che lo cinse magica vio-lenza
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, VII, 67.

Contrade esso a vio-lar l'ospizio santo
Id., ibid., XI, 70.

La qual per le in-vio-labil acque giuro
Id., ibid., XXIX, 28.

Omicidio, rapine e man vio-lente
Id., ibid., XL, 32.

Così anche *E-òlio, E-òlide, Oce-áno, Oce-ánia, oce-*

anino, a-èreo, pa-olòtto ec., da *Èolo, Ocèano, áere, Páolo:*

Qual si conviene a l' oce-áno immenso
TASSONI, *Oceano*, nel vol. cit., I, 76.

Per te le corde e-olie
FOSCOLO, vol. I, XLIV. *All' amica risanata.*

A far lunghi di sè a-erei grappoli
Le amorose Nereidi oce-anine
Id., *Grazie*, I, 72, 77.

Monacella lasciva ed infeconda,
Celeste pa-olotta
CARDUCCI, *Nuove Poesie*, lib. II, V. Classicismo e Romanticismo.

Il Carducci però ha pure *Paolina* di tre sillabe:

Oh bella a' suoi be' dì Rocca Pao-lina
Rime nuove, LXXII. Il canto dell'amore.

Forse perchè in alcune parole l'accento non cade sulla prima delle due vocali, anche i dittonghi *au* ed *eu* si son sciolti, sebben di rado, in due sillabe: la qual cosa non crediamo che sia da seguirsi.

E-unoè[1] si chiama: e non adopra
DANTE, *Purg.*, XXVIII, 131; così anche XXXIII, 127, ibid.

Dinanzi ad esse E-ufratès e Tigri
Id., ibid., XXXIII, 112.

Deh! piacciati, Signor, d' esa-udire
Id., *Salmi penitenziali*, VII, nel *Canz.*

Pur Fa-ustina il fa qui star a segno
PETRARCA, *Trionfo d' Amore*, I, 102.

La rosata A-urora allor che 'l giorno
FIRENZUOLA, vol. II, pag. 292.

Sul nome a-uguroso d' un tal die
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. I, a. 2, sc. 5.

Ogni persona d' a-utorità
Id., ibid., giorn. II, a. 3, sc. 4.

---

[1] Quel che si è detto a pag. 23 e seg., valga anche per le parole che hanno origine dal *greco*, sebbene in questa lingua non sia rara la divisione dei dittonghi in generale.

Natura, illa-udabil maraviglia,
LEOPARDI, *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale* ec.

Segno arrecò d' insta-urata spene
Id., *Inno ai Patriarchi.*

Di rose e la-ureti
CARDUCCI, *Nuove Poesie,* lib. I, V. Per il trasporto delle reliquie di Ugo Foscolo in Santa Croce.

O primo d' E-uropa accentratore
Id., *Rime nuove,* LXX. La ninna nanna di Carlo V.

Invece il MONTI (*Iliade*), per quanto sappiamo, non ha mai sciolto in due sillabe i dittonghi suddetti in *Automedonte*, *Euridamante*, *Eurimedonte*, sebbene l' accento cada sulla quarta.

Nè nella *Divina Commedia* e nel *Petrarca*, oltre ai casi di dieresi qui sopra riferiti, ne abbiam trovati altri. Nell' *Orlando Furioso* e nella *Gerusalemme Liberata* i dittonghi *au* ed *eu* non son mai sciolti in due sillabe. Così anche nel SANNAZARO e in altri poeti.

In alcuni verbi (v. § 14), quantunque l' accento si muti di posto, pur le due vocali formano una sillaba: p. es., (sono) *sía*, *siá-mo*, *siá-te;* (do) *día*, *diá-mo*, *diá-te*, e non *si-ámo*, *si-áte* (v. anche il § 3).

Così in *siéno*, *diéno*, *dormiéno*, *sariéno*, *udriéno*, l' *ie* conta per una sola sillaba:

Vero senno di Giove: e lo seguiéno
MONTI, *Iliade*, II, 851.

Avvertasi inoltre, che le parole *poi*, *vie* ec., le quali possono scriversi unite con altre voci o disgiunte, e che, stando sole, regolarmente valgono per un' unica sillaba, non si sciolgono in due in composizione: per es. *poi-chè*, *vie-più* e non *po-ichè*, *vi-epiù*.

Almonio disse: Poi-chè piace a Dio
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXIV, 20.

Vie-più che mai: ch' aggiri e che 'nfinocchi
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. IV, introduzione.

E da ultimo facciam notare che vanno sotto questo paragrafo anche le interiezioni *áhi*, *éhi* ec., in cui l'*h* è un semplice segno grafico. Regolarmente esse valgono per una sola sillaba, ma possono farsi anche di due:

Ah-i, turbine infranto
Giacque il bel mirto, e con aperte piume
La colomba d'amor - ahi - se n'è gita
CARDUCCI, *Juvenilia*, LVI. Dante.

In fine di verso formano due sillabe.

Oibò ed *oimè* trovansi bisillabi e trisillabi:

Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oi-mè lasso
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, son. XI.

O-imè, terra è fatto il suo bel viso
Id., *In morte di Madonna Laura*, canz. I, 4.

E qui porsi a seder, qui star cianciando
Con gli uomini? O-ibò!
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. II, a. 3, sc. 9.

Come tormento? oi-bò! s'io v'ho diletto!
LIPPI, VIII, 67.

§ 2. — *In principio* o *in mezzo di verso* anche le due vocali con cui termina una parola, e sulle quali non cade accento, valgono per una sola sillaba, come in *árduo*, *Trívia*, *cerúleo*, *òdio*, *glòrie*, *ambíguo*, *irrí-guo*, *gènio*, *mancípio*, *martírio*, *Arábia*, *òlio*, *spázio*, *ossèquio*, *epitáfio*, *òvvio*, *átrio* ec. (v. anche il § 4).

Che fece l'Ar-bia colorata in rosso
DANTE, *Inf.*, X, 86.

Purpu-rea vesta, d'un ceru-leo lembo
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, son. CXXXIII.

In In-dia, in Me-dia, in Tartaria lasciato
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, I, 5.

Dar più alla patria di Nausi-caa loda
Id., ibid., XLIII, 57.

E forse è ver ch'una conti-nua sponda
TASSO, *Ger. Lib.*, XV, 22.

Era va-rio lavoro
Di rubini e smeraldi
CHIABRERA, pag. 239. *Ad Elena Pavese.*

Lanciatori pelasghi Ippó-too mena
MONTI, *Iliade*, II, 1123.

D'Olimpo irri-guo di sorgenti. Or quando
FOSCOLO, *Grazie*, I, 226.

Si è però fatto altrimenti: la qual cosa a volte è bene imitare pel miglior suono del verso:

Di quella nobil patri-a natio
DANTE, *Inf.*, X, 26.

U' si dotâr di mutu-a salute
Id., *Par.*, XII, 63.

Quale nei pleniluni-i sereni
Trivi-a ride fra le ninfe eterne
Id., ibid., XXIII, 25 e seg.

Veggendo Roma e l'ardu-a sua opra
Id., ibid., XXXI, 34.

Ma tu parlavi ambigu-o e coperto
BOCCACCIO, *Filostrato*, VII, 31.

Sparse per la funere-a campagna
FOSCOLO, *Dei sepolcri*, 83.

Sgorga in pioggia continu-a feconda
GIUSTI, *A San Giovanni.*

Poi su le guglie gotiche ti adorni
Di latte-i languori
CARDUCCI, *Nuove Poesie*, lib. II, V. Classicismo e Romanticismo.

Come a te velo tenu-e le membra
Id., ibid., lib. IV, II. Amore e autunno.

Anche qui è meglio porre il segno della dieresi sulla prima delle due vocali.

In fine di verso le due vocali átone, cioè prive di accento,[1] si conservano distinte, e non ricevono il segno della dieresi (v. però il § 4).

Irresoluta, ambigu-a
Infra speranza e tema,

---

[1] Sulla vocale *tònica* e sulla vocale *átona* v. l'*Elisione*, in principio.

L' innamorata vergine
Alfin s' appressa e trema.
MONTI, *Poesie liriche*, LXVIII. Amor vergognoso.

Dalle magioni etere-e
Sgorga una fonte, e scende,
E nel borron de' triboli
Vivida si distende
MANZONI, *Il Natale*.

Quel che si è detto verso la fine del § 1, può valere anche per le voci *continuaménte*, *perpetuaménte* ec., che sebben vengano da *contí-nuo*, *perpè-tuo*, pure, essendosi spostato in queste l'accento per la formazione dell' avverbio, le due vocali possono contare per due sillabe. Vale lo stesso per *variopinto* ec.

Ed altra andava continu-amente.[1]
DANTE, *Inf.*, XIV, 24.

Ciascun parea un leon propi-amente
COMPAGNI, st. 180.

Chè continu-amente voi lodandomi
ARIOSTO, *Commedie* cc. I Suppositi, a. I, sc. 1.

Nel proprio affanno continu-amente
GIUSTI, *Il sortilegio*.

Quasi sempre però suol farsi il contrario:

Che de' Franceschi avean conti-nua-mente
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XVII, 73.

Se invece l' accento cade sulla seconda delle due vocali, queste valgono per due sillabe:

Alle moli stabilissime
Che sarian perpetu-íssime
REDI, *Bacco in Toscana*, v. 749 e seg.

Di sorte vari-íssima, in quel modo
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. I, a. 2, sc. 4.

Così da *glòria*, *glori-óso*, da *òdio*, *odi-óso*, da *trívio*, *trivi-ále*, da *pátria*, *patri-òtto* ec., qualora la voce

[1] Così l' Andreoli (Firenze, Barbèra, 1870) ed altri; il Fraticelli ha invece *continovamente*.

derivata abbia riscontro nel latino o nel greco (v. § 6, e § 8 in fine).

Avvertiamo in fine, che le due vocali átone in *mezzo di parola* valgono per una sillaba sola in qualunque parte del verso: p. es. *ò-dia-no*, *o-die-rò* (risc. però i paragrafi seguenti).

§ 3. — Non si fa mai la dieresi, se le due vocali che formano dittongo raccolto corrispondono ad *una sola vocale* o *dittongo* od a *consonante con vocale* in latino, come in *fiába* (fabula), *fiásco* (vasculum, lat. de' *bassi tempi* flasco), *fièra* (fera), *ièri* (heri), *duòmo* (domus Dei), *rièdo* (redeo), *odiévole* (odibilis), *nuòra* (nurus), *piòppo* (populus), *uòpo* (opus), *uòmo* (homo), *insième* (insimul), *pietra* (petra), *suòno* (sonus), *rifiúto* (refuto), *sièpe* (sæpes), *cièlo* (cœlum), *lièto* (lætus), *gióva* (juvat), *giúbilo* (jubilum), *piánto* (plangor), *fiácco* (flaccus), *gonfiáre* (conflare),[1] *pièno* (plenus), *fièvole* (flebilis), *fióre* (flos), *piòve* (pluit), *fiòtto* (fluctus), *fiúme* (flumen). Così pure in *diamánte*, *dietro*, *fiatáre*, *giúngo*, *vuòle*, *suòle*, *tuòno*, *tiène*, *piággia* (e quindi in *spiággia*), *spiacènte*, e in tante altre parole che derivano dal latino.[2]

Per gli esempi veggansi i poeti.

Nella *Divina Commedia*, nel *Petrarca*, nell' *Orlando Furioso*, e nella *Gerusalemme Liberata* non abbiam trovato esempi in contrario, chè il verso di Dante

Ippocrate, Avicenna e Galieno[3]
Inf., IV, 143,

---

[1] Avvertasi che le due vocali conservansi di una sola sillaba anche in fine di parola e in qualunque parte del verso: p. es. *gon-fio*, *gon-fiò*. Lo stesso si ha nell' agg. *gon-fio*, in *gon-fiez-za* ec.

[2] Questa regola osservasi anche per le parole venuteci direttamente dal greco: p. es. *stuolo* (στόλος). Diciamo *direttamente*, perchè altre parole greche ci son pervenute invece *per mezzo del latino*: p. es. *diamante*, riferito nel testo.

[3] Γαληνός, *Galenus*.

che alcuni sogliono misurare così

Ippocrate, Avicenna e Gali-eno,

a nostro avviso, deve leggersi senza far l'elisione tra *Ippocrate* ed *Avicenna*, o fra l'*a* di *Avicenna* e l'*e*: la qual cosa trovasi, come vedremo nel parlar dell'*Elisione*, alcuna volta nel divino Poeta.

Nè la voce *Siene* in questo verso dell'Ariosto forma violazione alla regola data:

Se fosse nato all'aprica Si-ene
Orl. Fur., XXIX, 59,

perchè essa non deriva dal lat. *Senæ*, come vogliono gli annotatori, ma da Συήνη (lat. *Syene*), e quindi va sotto il § 6.

In altri poeti però trovasi la voce *diamante* di quattro sillabe, e *ieri* di tre:

Che 'l ferro speza e' di-amanti e marmi
POLIZIANO, *Rispetti spicciolati*, XIV.

E rompe 'l ferro e 'l di-amante speza
Id., *Ballate*, VIII.

È l'altro un nobile
Tinto d'i-eri,
Re cristianissimo
Dei re banchieri
GIUSTI, *Il ballo*, parte II.

Altrui le glorie. O di-amante bianco
CARDUCCI, *Rime nuove*, XCVIII, 9.[1]

È d'uopo avvertire che il dittongo serbasi intatto anche quando l'accento muti di posto: *fiac-caménte*, *fiu-mána*, *indie-treggiáre* ec.

§ 4. — La dieresi non si fa neppure allorchè il dittongo raccolto segue immediatamente a *c*, *g*, *ch*,

[1] Non parliamo di *vu-ol*, *fi-atare*, *fi-ore*, che alcune edizioni han regalato ai Classici, come han dato pure *vogli-ate*, *migli-ore* ec., che son violazioni di quel che diciamo nel paragrafo seguente.

gh, gl, q, a *palatali doppie* (*cc, gg*) o *precedute* da *s,* e anche a *due labiali,*[1] come in *ciáncia, cianciáre, fanciúllo, giára, giórno, bugiárdo, gorgièra, prigióne, ragióne, guári, guèrra, languíre, languóre, chiásso, macchiáre, chièdere, chiòstro, ghiádo, ghièra, cinghiále, lusinghièro, vegghiáre, scagliáre, orgoglióso, querèla, quòta, facciáte, cruccióso, leggiádro, leggièro, lasciáva, sciòrre, schiánto, schièra, abbiáte, abbiènte, abbiètto, sappiámo, sappiènte, graffiáre, scuffiòtto, commiáto, sembiánte, campióne, compiúto, avviène* ec. Non portiamo esempi, chè basta aprire un qualsivoglia poeta per vederne.

Il Foscolo, in un componimento della sua adolescenza, fece *rabbioso* di quattro sillabe, forse perchè aveva presente il *rabĭōsus* dei Latini:

Rabbi-oso attentato: or va': tua morte
Tieste, a. IV, sc. 2.

Così fece pure di quattro sillabe la parola *ragione:*

Che ragi-on, figlia di Dio, v' invita
Ai novelli repubblicani.

Simili scorsi di penna trovansi anche in altri poeti. Nè consiglieremmo mai a sciogliere i suddetti dittonghi in due sillabe, fosse anche a bello studio, come forse[2] fece il Menzini in questi versi:

E, fatto un croci-one alla bottega
Satira II, v. 98.

Vederti come a un scabbi-oso struzzo
Id., VI, v. 171.

Se però la voce deriva da parola che finisce con

---

[1] Le labiali sono *b, f, m, p, v.*

[2] Diciam *forse,* perchè questi versi potrebbero leggersi senza far l'elisione fra *fatto* e *un* e fra *a* ed *un,* tanto più che il Menzini a volte segue la maniera di Dante nel non elidere. Così *crocione* e *rabbioso* regolarmente sarebbero trisillabi.

due vocali, sulla prima delle quali cada l' accento, il dittongo si scioglie in due sillabe — *bugía*, *bugi-one* (però sempre *bu-giar-do*), *ubbía* (obbía), *ubbi-oso* ec.

Che strani e capricciosi,
Obbi-osi, casosi
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. I, a. 2, sc. 2.

Con tali onnipotenti bugi-oni
FRANZESI, Capitolo sopra la caccia dello Scoppio a M. Benedetto Busini.[1]

Invece il PARINI:

E l' ub-bio-so pensier vedrai fuggirsi
Il mattino, v. 972.

Risc. il § 1 e il § seguente.

Sono eccettuate dalla suddetta regola anche le voci che vanno sotto la norma del § 6: p. es. *cruciáre* (cruciare), che regolarmente, come si vedrà, dividesi così: *cruci-are*. Lo stesso deve dirsi di quelle voci che vengono dal greco, p. es. *Ciána*, *Ci-ána* (specie di pianta, da κυανός, azzurro), laddove *ciána* (donna dell' infimo volgo) è bisillabo. Così si eccettuano altre parole che vanno pure sotto la norma del § 6: per es. *sci-ènza* (sciēntia); *cosci-ènza* (conscĭēntia); *Acci-áno* (Acciānus), *Appi-óne* (Appĭon) ec.

Facciam però notare che se il *c* latino (e così anche le altre consonanti suddette) si è raddoppiato, varrà sempre la regola posta: *suspicĭōsus*, sospeccioso.

Si movea tardo, sospec-cio-so e raro
DANTE, *Par.*, XII, 39.

Quando, inoltre, il *g* è proprio della desinenza italiana, come in *rugiáda*, *prigióne* e simili, oppure è stato sostituito al latino *t*, come in *libagióne* (libatio), *ra-*

[1] Il secondo libro di opere burlesche di M. Francesco BERNI, del MOLZA, di M. BINO, di M. Lodovico MARTELLI, di Mattio FRANZESI, dell' Aretino e di diversi autori. In Usecht al Reno, presso Broedelet, 1726, pag. 89.

gióne (ratio), il dittongo non si scioglie mai in due sillabe. Ma se invece il *g* latino si è conservato anche nella nostra lingua, allora si fa, per regola, la dieresi, e quindi si avrà, p. es. *regi-óne* (regio), *religi-óne* (religio), *effigi-áto* (effigiatus): v. il § 6.

Se si è sostituito il *c* al *t* latino, il dittongo si trova anche disciolto:

> Mia madre ha paci-enza s' io non torno
>
> BUONARROTI, *Fiera*, giorn. IV, a. 1, sc. 6; così spesso nella *Fiera* e nella *Tancia*.

La regola data non vale per *avviare*, *avviamento* ec., dove le due vocali, per quel che si dice nel paragrafo seguente, si serbano distinte.

Che poi la regola posta debba estendersi, come afferma un moderno scrittore, al dittongo preceduto da consonanti doppie *in generale*, non ci sembra punto esatto. Se così fosse, i nostri più grandi poeti avrebbero errato col fare, p. es. *passi-óne*, e non *pas-sio-ne* (v. DANTE, *Inf.*, XX, 30, il PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, son. LXX, l'ARIOSTO, *Orl. Fur.*, VII, 19; XLII, 101); *impressi-óne*, *oppressi-óne*, e non *impressio-ne*, *oppres-sio-ne* (v. il TASSO, *Ger. Lib.*, XIII, 53; XVIII, 78); *torri-óne*, e non *tor-rio-ne* ec. Nè *emolliente* e *Catulliano* sono di quattro sillabe, chè anzi, essendo voci pervenuteci dal latino, sarebbe, per regola, appunto il contrario (*emollĭens*, *Catullĭānus*: v. il § 6).

E nè pure esatto è il dire, come fa un altro egregio scrittore, che l' *io* nelle voci *passióne*, *oppressióne* ec., abbia formato sempre due sillabe, quando il contrario si è fatto da DANTE, *Purg.*, XXI, 107; *Par.*, XXIX, 98; XXXIII, 59; dall' ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XLIII, 192 ec.

La data norma deve osservarsi anche se l'accento muta di posto: p. e. *cruc-cio-saménte, rab-bio-saménte,* e non *crucci-osaménte, rabbi-osaménte.*

Avvertasi pure che nelle voci *bácio, sbrácia, frégio, grígio, búgio, òcchio, végghio, vèglio, orgóglio, gábbia, gréggia, fáccia, mináccia, láscia* ec., e in generale, se le due vocali átone con cui termina il vocabolo (la prima delle quali sia un'*i*) son precedute dalle consonanti suddette, non si fa la dieresi; nè anche in fin di verso, rendendo così *sdrucciola* la parola, quantunque il Giusti e molti altri abbiano ciò fatto:

Di mezza tagli-a[1]
Non ci abbarbagli-a
Fuori il puntigli-o
Che il tempo lasci-a
Prova l'orecchi-o
Giusti, *Brindisi.*

Così pure:

Di quel miscugli-o
Giusti, *Il ballo,* parte III.

E passa lisci-o
Nel grave gusci-o
Id., *La scritta,* parte I.

La Talpa e il Granchi-o
Id., *Gingillino,* II.

Questo si è fatto alcuna volta anche in mezzo di verso:

A lo mar l'assomigli-a la gente
Compagni, st. 24.

---

[1] Avvertasi che ad ogni verso che riferiamo nel testo corrisponde nella strofa un verso sdrucciolo. P. es.:

S'è messo in animo,
Di sceglier noi,
Di mezza taglia,
Compagni suoi.

Così nelle altre strofe i versi piani sono alternati con gli sdruccioli, sicchè non vi può esser dubbio, che le voci *taglia, abbarbaglia* ec. sono adoperate *sdrucciole.*

Dalla data norma è d'uopo eccettuare le voci che ci vengono dal latino (o dal greco), nelle quali le due vocali *átone* in fin di verso si contano per due sillabe, e quindi sono sdrucciole: p. es. *audáci-a*, *falláci-a*, *emáci-a*, *effígi-e*, *spèci-e*, *vestígi-o*, *egrègi-o*, *rifúgi-o*, *émpi-o*, *Àcci-o*, *Àppi-o* ec., che hanno nella lingua originale le due vocali — *effigies*, *vestigium*, *impius*, *egregius*, *Accius*, *Appius* ec.

Et voy, pastor, piangete il tristo exiti-o[1]
Di quel che con sua morte tucti infamavi
Voy userete in me il pietoso offici-o,
Et fra cypressi mi farete un tumulo,
Che sia nel mondo di mia morte indici-o

SANNAZARO, *Arcadia*, egloga ottava, v. 95 e segg.

Anzi gliel vinsi, et luy nol volea cedere
Al cantar mio, schernendo il buon iudici-o
D'Ergasto, che mi ornò di mirti et d'hedere
Cantando tu 'l vincisti? or con Galici-o
Non udî yo già la tua sampogna stridere,
Come agniel ch'è menato ad sacrifici-o

Id., ibid., egloga nona, v. 13 e segg.

Caro dolore e speci-e
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato, il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu

PARINI, Ode XV. *Il dono.*

Poi che la spola e il frigi-o
Ago e gli studi cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi lari

Id., Ode XVIII. *Sul vestire alla ghigliottina*

Tal nel lavacro immersa,
Che fiori, dall'inachi-o
Clivo cadendo, versa,

[1] Altre edizioni, com'anche alcuni Dizionari, hanno *esicio*.

Palla i dall' elmo liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell' onda.

FOSCOLO, vol. I, XLIII. A Luigia Pallavicini caduta da cavallo.

Quando però la consonante si è raddoppiata (*rabies*, rabbia), o si è mutata (*basium*, bacio), purchè non siasi mutato il *t* in *c*, varrà la regola posta. Si farà lo stesso, se si è aggiunta un' altra consonante delle anzidette (*solium*, soglio).

Il SANNAZARO, per render sdrucciole le parole *gabbia*, *scabbia* e *rabbia*, ci tolse di mezzo un *b*:

Ma curar greggi dala infecta scabia
Il qual un dì per isfogar la rabia
Io fiscelle tessendo, egli una gabia

Arcadia, egloga decima, versi 44, 46, 48: v. pure v. 171 e segg.

Così nell' edizione dell' *Arcadia*, curata dal professore Scherillo, laddove altre edizioni hanno, scorrettamente, *gabbia*, *rabbia* e *scabbia*.

Quel che si è detto per le voci *bácio*, *sbrácia*, *frégio*, *grígio* ec., deve ritenersi anche per le parole *èquo*, *dilèguo*, *língua* e simili in qualunque parte del verso si trovino: sicchè non deve farsi mai *equ-o*, *dilegu-o* ec. Si eccettuano *ambíguo*, *contíguo*, *irríguo* e simili, che in *latino* hanno doppio *u* dopo *g* (*ambigŭŭs*, *irrigŭŭs* ec.): in fine di verso fanno *ambigu-o*, *contigu-o*, *irrigu-o* (v. il § 2).

Se l'accento muta di posto, le due vocali neppur si dividono. P. es. *accóncio*, *accon-cia-ménte*, e non *acconci-aménte*.

Nelle voci poi, le quali vanno sotto questo paragrafo, e che possono scriversi tanto con due consonanti, quanto con una, il dittongo conservasi intatto anche in quest'ultimo caso. P. es. *ab-bièt-to* e *a-bièt-to*,

ob-biet-táre e *o-biet-táre, com-miá-to* e *co-miú-to*. Si ha lo stesso, se invece di scrivere la parola con *sch*, si scriva con *st:* p. es. *stiá-vo* invece di *schiá-vo*. Così pure se invece di *gh* si adopera *d:* per es. *diác-cio* per *ghiác-cio* ec.

Le virtù vostre mi v' han fatto stia-vo
BERNI, *Rime* ec., XXXI. Alli signori Abati (Cornari).

Ma le fontane tutte son diac-cia-te
FORTEGUERRI, *Ricciardetto*, XIII, 18.

Tremo e m'ad-diac-cio e gire oltre non oso
Id., ibid., XVIII, 97.

Da ultimo è d'uopo notare che se l'accento cade prima delle due vocali, queste formano in qualunque parte del verso una sillaba sola. P. es. *chiòc-cio-la, sdrúc-cio-lo, trú-cio-lo, scé-glie-re, fác-cia-no, dilégua-no.*

§ 5. — Si serbano distinte le due vocali che trovansi nella parola, e delle quali la seconda è accentata *senza che vi sia dittongo*,[1] come in *rièsco, rièbbe, riárso, chiúnque, triángolo, triónfo, liúto, viále, spiáre, traviáre* ec.

Quando 'l settentri-on del primo cielo
DANTE, *Purg.*, XXX, 1.

---

[1] Si è detto *senza che vi sia dittongo*, perchè una vocale dura con una molle non sempre formano dittongo, nè si pronunciano in una sola sillaba; ma spesso costituiscono due sillabe diverse, ciò accade specialmente nei seguenti casi:

nelle parole derivate o composte, in cui *i* appartenga al prefisso, o alla prima parte, e l'altra vocale alla seconda parte della parola. Per es. *ri-hà, ri-avére; ri-árdere, ri-árso; ri-èsco, ri-uscíre; chi-únque;*

in altre parole, come *di-áspro, li-úto, li-óne* (poet. per *léone*): *pi-uòlo;* e molte di quelle voci dove *i* è preceduta da *r*, e non seguita da *e*. P. es. *tri-ónfo, settentri-óne, tri-ário, ori-uòlo* ec.;

nelle parole derivate, quando la parola primitiva richiedeva l'accento sull' *i*. P. es. *vía, vi-ále; Dio, indi-áto; spí-a, spi-áre.* FORNACIARI, op. cit. nella nota a pag. 20, parte I, cap. VII, § 4.

Che sotto il petto del li-one ardente
DANTE, *Par.*, XXI, 14.

Non altrimenti il tri-onfo, che lude
Id., ibid., XXX, 10.

Ni-ente apprezza, ma diventa eterno
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, canz. XII, 4.

Mi travi-avan sì, ch' andar per viva
Id., *In morte di Madonna Laura*, son. XXII.

Chi-unque amor legittimo scompagna
Id., *Sopra vari argomenti*, son. VI.

Rimasa, di ni-uno altro gran danno
BOCCACCIO, *Filostrato*, IV, 32.

Ma, come sempre giunga in un di-aspro
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, X, 104.

Poi, quando l' opra mia non ti ri-esca
Id., ibid., XLVI, 32.

Fu sovraggiunto e la cagion spi-ando
CARO, *Eneide*, VI, 1064.

Si ri-ebbe, e di rabbia si divora
BERNI, *Orl. Inn.*, XXVIII, 18.

Ben la circonda, desi-abil muro!
CHIABRERA, pag. 153. Per la stessa (in lode di Santa Lucia).

Ni-un fiata perciò, non sente un zitto
LIPPI, I, 10.

I vi-ali odorati, ed i cipressi
LEOPARDI, *Le ricordanze*.

Alcuna volta si è fatto altrimenti nelle parole *chiunque* e *niente*, e quasi sempre in *niuno*:

Così giù veggio e nien-te raffiguro
DANTE, *Inf.*, XXIV, 75.

Ebbe guasto e malconcio chiun-que v' era
BUONARROTI, Introd. alla *Fiera*.

E non m' avete mai negato nien-te
PARINI, *Al canonico Candido Agudio*.

Ma degli ospiti, ahi! niu-no accorse allora;
- Niun - da morte il campò. Solo il suo fido
MONTI, *Iliade*, VI, 21 e seg.

La suddetta norma deve osservarsi anche se l'accento cade sopra un' altra vocale, come in *ri-avére:*

O settentri-onal vedovo sito
DANTE, *Purg.*, I, 26.

Ora mi par che voi l' obli-ereste
Id., *Canzoniere*, son. XXVII.

E vedrai ri-uscir cose leggiadre
PETRARCA, *Sopra vari argomenti*, son. VII.

I suoi scudieri a certi vi-andanti
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXIX, 21.

Ri-avuto dal colpo anco ne geme
TASSO, *Ger. Lib.*, XIX, 53.

Esser si puote ri-amato amando
Id., ibid., XVI, 15.

Se ne volò tri-onfatrice al cielo
CHIABRERA.[1]

Ch' i mesi del potar, vi-aggiatore
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. II, a. 3, sc. 7.

Egli è l' ori-olajo, egli è colui
. . . . . .
Attendi pur a far degli oriuoli
Ori-olajo mio
Id., ibid., giorn. III, a. 4, sc. 11.

Ditemi il ver, la ri-alloghereste
Id., *Tancia*, a. V, sc. 5.

Noi spi-erem, come il governi e prema
ALFIERI, *Tragedie*. Saul, a. 1, sc. IV.

Di quella placida fata morgana
Ri-affacciavasi la prima età
CARDUCCI, *Rime nuove*, L. Visione.

Si tralasci il segno della dieresi, sebben qualcuno lo usi.

Di tutto quel che si è detto, oltre a *nien-te, niu-no* e *chiun-que*, non trovasi verun' altra violazione ne' quattro Poeti, e difficilmente si rinverrà nei migliori scrittori.

---

[1] TOMMASEO e BELLINI, *Dizionario della lingua italiana:* par. *trionfatrice.*

§ 6. — Si dividono in due sillabe i dittonghi raccolti che cominciano da *i* (*ia*, *ie*, *io*, *iu*), se tutte e due le vocali hanno origine dal *latino*, in cui sono appunto due sillabe: *annunziáre* (nuntĭāre), *paziènte* (patĭēns), *religióne* (religĭo), *viòla* (vĭŏla) [1] ec.

Ed egli a me: Ritorna a tua sci-enza
DANTE, *Inf.*, VI, 106

Men che di rose e più che di vi-ole
Id., *Purg.*, XXXII, 58.

Ma voi torcete alla religi-one
Id., *Par.*, VIII, 145.

Qui se' a noi meridi-ana face
Id., ibid., XXXIII, 10.

Alci-one e Ceice, in riva al mare
PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, II, 158.

Foci-on va con questi tre di sopra
Id., *Trionfo della Fama*, II, 37.

Alte operazi-oni [2] e pellegrine
Id., *Trionfo della Divinità*, cap. unico, 15.

Che par che stiamo in Scythia o in Ethi-opia
Per lei li tori et gli ari-eti giostrano
SANNAZARO, *Arcadia*, egloga I, v. 27 e 106.

Che ciò che potea far la regi-one,
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, VIII, 27.

E s'udîr le alci-oni alla marina
Id., ibid., X, 20.

Signor, sentia non medi-ocre gioia
Id., ibid., XVII, 50.

Non potè a questo aver più pazi-enza
Id., ibid., XIX, 10.

Ch'opini-one più ch'esperi-enza
Id., ibid., XXVIII, 77.

---

[1] Comprendiamo sotto questo paragrafo non solo le voci che hanno riscontro nel latino, ma anche quelle, in generale, che sebben non trovinsi in questa lingua, son non pertanto formate da parola originata da essa (*patiens*, paziente — *pazientemente*). Vale lo stesso pel § 7.

[2] Avvertiamo che quando col far la dieresi la parola diventa di sei o più sillabe, l'uso di parecchi scrittori è di non sciogliere, per lo più, il dittongo. Ma di ciò non si può fare una regola generale ed inviolabile, come qualcuno vorrebbe.

Cruci-ato era da perpetua fame
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXXIII, 107.

Delle obbligazi-on che le avea tante
Id., ibid., XXXVI, 68.

Spese in saper ciò ch' Ulpi-ano insegna
Id., ibid., XLIII, 72.

Qui-ete all' alma gli pregâr col canto
TASSO, *Ger. Lib.*, III, 72.

La destinata guerra annunzi-asse
Id., ibid., IX, 6.

Le porte qui d' effigi-ato argento
Id., ibid., XVI, 2.

E 'l sembiante e l' andar prese d' I-ulo
Pensò seguirne per l' I-onio in vano [1]
CARO, *Eneide*, I, 1116; III, 1059.

Che non han settemila Prisci-ani
BERNI, *Rime* ec., XXXVII. A Galeazzo Florimonte.

Contagi-oso, non s' appressi loro
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. III, a. 4, sc. 11.

Quand' egli entrò nell' Equinozi-ale
DELL' ANGUILLARA, I, 219.

Di crude fere, insidi-ato giace
ALFIERI, *Tragedie*. Saul, a. I, sc. 3.

Del re supremo ossequi-osi. Intanto
MONTI, *Iliade*, II, 114.

Finchè l' I-onio all' egro spirto e stanco [2]
Id., *Poesie liriche*, LXXXVII. Ad Amarilli etrusca.

---

[1] VIRGILIO ha *Ĭŭli* e *Ĭŏnios* (I, 690; III, 671). I Latini avevano anche *Ĭŏcasta*, *ĭŏta*, *Ĭŏlāus*, *Ĭŏnicus*, *Ĭŏle*, *Ĭŏnia*, *Ĭŏniacus*, *Ĭŏlciacus* ec.

[2] Avvertiamo che l' uso più costante è di non far la dieresi nel dittongo in principio di parola:

Manda l'Io-nio i fragranti ultimi baci
CARDUCCI, *Nuove Poesie*, lib. III, 3 (II Dorica).

Questo deve osservarsi sempre che invece dell' I si adoperi la J, che è consonante come in latino (*jūbilum*).

Avvertasi inoltre, che scrivendo *Giulo*, *Gionio*, *Gionico* ec. invece di *Iulo*, *Ionio*, *Ionico*, non si può far la dieresi per quel che si è detto altrove, e quindi si farà *Giu-lo*, *Gio-nio*, *Gio-nico*, come si fa *Giu-lio*, *gio-condo* ec.

Da ultimo facciam notare che, per quanto abbiam potuto vedere,

Gli augelli al vento, e la di-urna luce
LEOPARDI, *Alla Primavera, o delle favole antiche.*

Allo statuto o costituzi-one
Prender da se deliberazi-one
Id., *Paralipomeni della Batracomiomachia*, III, 38; V, 20.

Quanto al segno della dieresi, alcuni l'usano, ed altri, come il LEOPARDI, non l'adoprano mai. Secondo noi è bene che si ponga.

La suddetta norma, che sarebbe bene seguir quanto più è possibile,[1] non è stata costantemente mantenuta, anche dai migliori. Potremmo addurre moltissimi esempi; ma bastano i seguenti:

Pensando ciò che 'l mio cor s'annun-zia-va
DANTE, *Inf.*, XXXIII, 41.

Ditemi (chè mi fia gra-zio-so e caro)
Id., *Purg.*, XIII, 91.

Là dove a me conviene o-zio-so stare
BOCCACCIO, *Teseide*, III, 78.

Rose vidi incarnate, gigli e vio-le
POLIZIANO, pag. 379, fra le incerte.

Montan potrà nostre que-stion dicidere
SANNAZARO, *Arcadia*, egloga IX, v. 21.

Ma perdè pure un tratto la pa-zien-za
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXXVI, 55.

---

la dieresi non si è mai fatta nelle voci *adiacenza, adiutrice, coniettura, periuro* e simili:

Come periuro, e pien di tanta rabbia
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, IX, 52.

Come meglio sapea, gli era adiutrice
Id., ibid., XVII, 106.

Che volgarmente è detto coniugale
BERNI, *Orl. Inn.*, LXVII, 1.

Relazion certa, o almen di coniettura
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. V, a. 2, sc. 3.

[1] Consigliamo però di sciogliere *sempre* il dittongo in *viola* (fiore) e derivati, come anche in *violare, violento* ec. (v. § 1 e qui appresso), perchè questo è, salvo rarissime eccezioni, l'uso costante dei poeti. Per la stessa ragione ed anche per rispetto consigliamo a non sciogliere il dittongo nella voce *cristiano* e derivati.

Se la farà, d'amante, così o-dio-sa
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXXVIII, 69.

O vi-ole formose, o dolci vio-le,
. . . . . .
Beate voi tre volte e quattro, vio-le
FIRENZUOLA, vol. II, pagg. 291, 292.

Onde strappa il cappuccio e la pa-zien-za
FORTEGUERRI, *Ricciardetto*, VII, 51.

Che tanto apparve supe-rior tra quelle
Id., ibid., XXIII, 45.

Ed ogni bel mistero e la gran scien-za
GOZZI, *In lode del tupè*, terz. 61.

Gli rompono la frase e la pa-zien-za
FOSCOLO, vol. I, LXXIX, *Novella sopra un caso avvenuto in Milano ad una festa di ballo.*

Zoroastro inventor di scien-za vana
LEOPARDI, *Appressamento della morte*, III, verso 50.

Nelle mie quie-te stanze? E quella donna
. . . . . .
Sulla via rappianava il flutto in-quie-to
. . . . . .
Sulle conche intuonaro un nu-zial canto
Id., *Idilli di Mosco.* Europa.

Guerra tonar per tutte le con-cio-ni
Id., *Paralipomeni della Batracomiomachia*, V, 29.

L' o-zio-so, il giocatore, il cascamorto
GIUSTI, *Istruzioni a un emissario.*

Cotto dallo speziale
L' albero della scien-za
Id., *Al medico Carlo Ghinozzi, contro l' abuso dell' etere solforico.*

E Imeneo, fatto architetto,
Darà figli al quie-to letto
Id., *Gl' immobili e i semoventi.*

Non riferiamo esempi di parole terminanti in *ione*, chè basta aprire i quattro Poeti per vederne una miriade. Nè quel che alcuni scrittori hanno voluto fare, deve recar punto maraviglia, chè anche i poeti latini solevano a volte contrarre in *una sillaba sola le vocali*

ia, ie, io, iu, ua, ui, uo :

p. es. *precan-tia, menda-cia, o-mnia, a-bies, a-bie-gnus, pa-ries, flu-vio-rum, si-nua-to, te-nuis, pi-tui-ta, quat-tuor* ec. La *sineresi* facevasi anche spesso nelle combinazioni di *e* con altra vocale: *au-rea, bal-teo, fer-rei, rei-ce, Pom-pei, dein-de, neu-ter, dein-ceps.* Trovasi anche, ma men frequentemente, in *proin-de, quoad, prout.*

Seū lēntō fŭĕrīnt *ālveārĭă* vīmĭnĕ tēxtă —
VIRGILIO, *Georg.*, IV, 34,

dove l'*ea* di *alvearia* forma una sola sillaba.

Così pure:

Fērreīque Eūmĕnĭdūm thălămi, ēt Dīscōrdĭă dēmēns
Id., *Eneide*, VI, 280.

Āssuētaē rīpīs vŏlŭcrēs ēt flūmĭnĭs ālveō
Id, ibid., VII, 33,

dove nel primo verso l'*ei* di *ferrei* forma una sillaba, e nel secondo l'*eo* di *alveo* è pure di una sola sillaba.

La voce *pietà* (*pieta*), quantunque di tre sillabe in latino (pĭĕtas), pure nella nostra lingua suol farsi di due. Lo stesso si dica di *pietate*, che è di tre, e non di quattro. DANTE però la fa di quattro nel canto V del Purgatorio (87):

Con buona pi-etade aiuta 'l mio.

E il Carducci ha fatto *pietoso* di quattro sillabe:

Disse: e intonava pi-etoso il canto
. . . . . .
Tutta ella ardea di pi-etoso zelo
Levia Gravia, VIII. I Poeti di parte bianca.[1]

---

[1] Il CARDUCCI ha pure *pietà* trisillabo, ma non ricordo dove. Anche un altro illustre letterato e de' più gentili poeti che oggi abbiamo, nelle sue poesie originali e traduzioni scioglie a volte il dittongo nelle voci *pietà* e *pietoso*, come in *nazionalità, prodigiosamente, curiosamente, società, patriottismo* ec., sebben usi molto di frequente la sineresi, e forse più che la dieresi.

Se pi-etosa il numero
De' miei pensier richiedi
Rime nuove, XXVII. Primavera cinese.

Qui il segno della dieresi è necessario, perchè trattasi di una eccezione.

La regola che si è data sarebbe bene che si seguisse quanto più è possibile, anche se l'accento cadesse non sulla seconda delle due vocali, ma sopra una vocale seguente, come in *sci-enteménte:*

Cotanto glori-osamente accolto
DANTE, *Par.,* XI, 12.

Che nullo effetto mai razi-onabile
Id., ibid., XXVI, 127.

Ed hanno in lor sì gran vari-etate
Id., *Canzoniere,* son. VI.

E per l'ebri-età del gran tremore
Id., ibid., son. VIII.

Tante vari-etati omai soffrire
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura,* son. CI.

La qual vari-età fa spesso altrui
Id., *Trionfo della Divinità,* cap. unico, 73.

Dal saper troppo nasce inqui-etudine
DE' MEDICI, *Selve d'Amore,* II.

Venne ch'invi-olabil si facesse
ARIOSTO, *Orl. Fur.,* XXIX, 17: v. pure XXXII, 38.

Da te Ruggiero ali-enando, uccisa
Id., ibid., XXXII, 46.

S'egli osta invi-olabile e severo
TASSO, *Ger. Lib.,* XV, 39: v. XVII, 48.

(Se creder dêssi) insidi-osamente
CARO, *Eneide,* VI, 255.

Fu la sazi-età tosto seguace
. . . . . .
Razi-onale o empirica
BUONARROTI, *Fiera,* giorn. III, a. 1, sc. 5.

Quotidi-anamente
Che la speme del bene
Id., ibid., giorn. V, a. 3, sc. 3.

Insazi-abilmente furibonda
MONTI, *Iliade*, IV, 547.

Tu mi se' odi-osissimo, chè in petto
FOSCOLO, *Iliade*, c. I, v. 206.

Vi-olazion di stato e di confine
LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, II, 29.

E qui appartengono gl' innumerevoli casi di *vi-olènza*, *vi-oláre*, *vi-olènto* ec.

§ 7. — Quel che si è detto nel paragrafo antecedente osservasi anche per le voci venuteci dal greco, sia per mezzo del latino (*assioma*, *idioma*, *diadema* ec.), sia direttamente (*stradiotto*, στρατιώτης):

E, consolando, usava l' idi-oma
DANTE, *Par.*, XV, 122.

Gli è quel che attende a predicar di-eta
LIPPI, III, 13.

D' entusi-asmo ho l' anima
FOSCOLO, vol. I, XXX. *La verità*.

Mani distese alla fatal ti-ara
NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia*, a. I, sc. 1.

E l' assi-oma bei come il rosolio
CARDUCCI, *Juvenilia*, LXXII. A Bambolone.

Nè la voce *diávolo* forma eccezione a questa regola. Per lo più trovasi di tre sillabe, ma si è usata anche di quattro:

Che danno le lor anime al di-avolo
ARIOSTO, *Commedie*. La Scolastica, a. IV, sc. 6.

E al di-avolo grande e a le versiere
CARDUCCI, *Juvenilia*, LXXI, Sur un canonico che lesse un discorso di pedagogia.

Questa norma suol osservarsi anche se l' accento non cade sulla seconda:

Anfi-arao, perchè lasci la guerra?
DANTE, *Inf.*, XX, 34.

Empiè la di-alettica faretra
PETRARCA, *Trionfo della Fama*, III, 63.

Lo fa con di-aboliche sue larve
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXII, 19.

Che poi che Asti-anatte delle mani
Id., ibid., XXXVI, 70.

Cambiò la di-adema in un turbante
LIPPI, II, 2.

Ma si è fatto pure altrimenti:

Forma un dia-dema natural ch' alluma
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, son. CXXXIII.

Da ultimo facciam notare che dalla lettura della *Divina Commedia*, del *Petrarca*, dell' *Orlando Furioso* e della *Gerusalemme Liberata* abbiamo avuto *mille e più* casi di *dieresi* e *meno della metà* di *sineresi* de' dittonghi che vanno sotto questo paragrafo e l' antecedente. E si osservi che fra i casi di *sineresi* trovasi moltissime volte il dittongo della voce *cristiano* (*cristianesimo* ec.), che non è sciolto mai in due sillabe per ragion di rispetto. De' quattro Poeti, quelli che più si attennero alla prosodia latina o alla greca, furono il PETRARCA e il TASSO, i quali ci han dato (salvo sempre qualche lieve sbaglio di enumerazione), il primo, settantasei casi di *dieresi* e sei di *sineresi*, e il secondo, dugentotrentanove di *dieresi* e cinquantaquattro di *sineresi*. Fra i poeti che ebbero una predilezione per la *dieresi*, è d' uopo annoverare il POLIZIANO, il SANNAZARO, il CARO, il CHIABRERA, il DELL' ANGUILLARA, il GOZZI, l' ALFIERI, il PARINI, il FOSCOLO e il LEOPARDI, che, l' un per l' altro, non ci danno ch' un venti casi di *sineresi* per ogni *cento* di *dieresi*. Ed anche presso quelli, che con una certa frequenza non sciolsero i suddetti dittonghi, i casi di dieresi superano, in generale, quelli di sineresi. Il CARDUCCI fa uso, il più delle volte, della dieresi. Così pure altri poeti viventi.

§ 8. — *In generale*, se i dittonghi raccolti s' incontrano in parole natíe di nostra lingua, o venuteci da lingue straniere, non si sciolgono in due sillabe. P. es. *dián-zi, bián-co, biét-ta, bión-do, spiè-do, bruò-lo*, e non *di-ánzi, bi-ánco* ec. Lo stesso deve ritenersi nelle desinenze *iera, iere, ieri, iero: por-tiè-ra, forziè-re, le-vriè-ro.*[1] Eppure alcuna volta si è fatto diversamente.

Il Compagni (st. 91) fece *primieri* di quattro sillabe:

Curio trebuno parlò primi-eri.

Il Berni poi ha

Del Gonfaloni-er della giustizia
La Catrina.

E il Buonarroti e il Leopardi sciolsero il dittongo in *miagolare:*

Duolsi, e abbaia e mi-agola
Fiera, giorn. III, a. 2, sc. 7.

Mi-agolanti in sulle braccia accoglie
Palinodia. Al marchese Gino Capponi.

Negli altri poeti citati non abbiam finora rinvenuto altre violazioni della regola.[2]

La voce *fiata* però si è fatta ora di due sillabe ed ora di tre:

La qual molte fi-ate l' uomo ingombra
Dante, *Inf.*, II, 46.

Se mille fia-te in sul capo mi tomi
Id., ibid., XXXII, 102.

Ma pria nel petto tre fia-te mi diedi
Id., *Purg.*, IX, 111.

---

[1] Molte voci che appartengono ai §§ 3 e 4 vanno pure sotto questa regola generale.

[2] Il verso di Dante

Per cui scosse dianzi ogni pendice
Purg., XXIII, 132,

deve regolarmente leggersi dividendo la voce *cui* in due sillabe, e non *dianzi* in tre, come fanno alcuni.

E tre fi-ate venne questo fuoco
DANTE, *Par.*, XVI, 38.

Per lo più si è fatta di tre sillabe.

Anche in *viòla* [1] (strumento), in *violíno* ec. si suol sciogliere il dittongo in due sillabe:

Chi tien leuto, e chi vi-ola o cetra
TASSO, *Ger. Lib.*, XVIII, 27.

Su la vi-o'
Sulla vi-ola la cuccurucù
La cuccurucù
Sulla vi-ola la cuccurucù
REDI, *Bacco in Toscana*, v. 877 e segg.

Parte zampogne, zufoli e vi-ole
FORTEGUERRI, *Ricciardetto*, XXIII, 44.

Chi con chitarre, vi-ole e spinette
Id., XXVI, 49.

E d'arpe e cetre e di flauti e vi-ole
Id., XXVIII, 33.

La corte il dichiarò di vi-olino
LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, IV, 45.

Così anche in altre parole, come, p. es., *ringraziáre, italiáno, ariòso* ec., il dittongo è stato diviso, spesse volte, in due sillabe.

Saremmo però d'opinione che nelle *parole derivate* segnatamente da voci che terminano con due vocali átone, qualora non abbiano riscontro nel greco o nel latino,[2] il dittongo si dividesse in due sillabe,[3] e che quindi da *Itália* si facesse sempre *ita-liá-no;* da *Sicília, sici-liá-no;* da *béstia, be-stiá-me, be-stió-ne,*

---

[1] Da VITULA, latino de' *bassi tempi*, per metatesi il provenzale *víutla*, e finalmente *víula, víola*, da cui l'italiano *viòla*.

[2] P. es. *glori-oso*, glorĭōsus; *invidi-oso*, invidĭōsus; *trivi-ale*, trivĭālis; *marzi-ale*, martĭālis; *varietà*, varĭĕtas; *ebrietà*, ebrĭĕtas; *patriotto*, πατριώτης ec. V. anche la prima nota al § 6.

[3] È quasi inutile dire che questo non si riferisce alle voci derivate di cui si parla nel § 5; p. es. *vi-ále* (sost.) da *via*, dove non v'è dittongo.

be-stiét-ta; da *invídia, invi-diét-ta, invi-diúc-cia.* Così anche *mici-diá-le, gra-ziét-ta, a-rió-so* ec. Ma in questo, come abbiamo accennato, i poeti sogliono procedere senz'alcuna regola. Ben è vero però che negli accrescitivi, peggiorativi, diminutivi, vezzeggiativi e dispregiativi non sogliono, per lo più, dividere il dittongo in due sillabe:

Quale nell' arzanà de' Vini-zia-ni
DANTE, *Inf.*, XXI, 7.

Da poppa stava 'l cele-stial nocchiero
Id., *Purg.*, II, 43.

Ma più ne 'ncolpo i mici-dia-li specchi
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, son. XXXI.

Il buon re sici-lian ch' in alto intese
Id., *Trionfo della Fama*, II, 160.

Su per la riva a ringra-ziar s' atterra
Id., *Sopra vari argomenti*, son. V.

Questo be-stion con sue parole sporche
PULCI, IV, 29.

Alle guagnel, che sono un gran be-stia-me
BERNI, *La Catrina.*

O, come vuole il Trissino, ita-lia-na
LASCA, *Rime*, I, 133 (Firenze, 1741).

Che a tale error, ch' ha dell' a-rio-so molto
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. I, a. 4, sc. 6.

E subito morì quella be-stiac-cia
FORTEGUERRI, *Ricciardetto*, II, 21.

Ma il demo-niac-ccio che sempre lavora
Id., ibid., XV, 60.

Onde d' un qualche demo-niet-to teme
Id., ibid., XVII, 54.

E per non ve la far molto sto-ria-re
E si fe' serpe, e tornossi a imbe-stia-re
Id., ibid., XXII, 105.

Cresce così la prosa-piet-ta oscura
ALFIERI, *Satire*, III. La plebe.

Metastasio, le a-riet-te; ella n' è pazza
Id., ibid., VI. L' educazione.

Per contrario:

Come mosser gli astor celesti-ali
DANTE, *Purg.*, VIII, 104; così pure XII, 29, ibid., *Par.*, IV, 39.

Luce con luce gaudi-ose e blande
Id., *Par.*, XII, 24; così anche XV, 59, ibid., XXXI, 25.

Dice la maga, questa è un po' ari-osa
PULCI, VI, 62.

Micidi-ali aveano i fianchi aperti
CARO, *Eneide*, I, 200.

Folgoreggiò l'itali-ano Achille
CHIABRERA, pag. 34. Per Emmanuele Filiberto.

Empia emanar micidi-al pietade
ALFIERI, *Satire*, V. Le leggi.

A te divina Antoni-etta a cui
MONTI, *Poesie liriche*, CXLVI. Sulla mitologia.

Anche in *guardiano*[1] e in qualch'altra parola, per lo più, non si è sciolto il dittongo. Sarebbe errore poi, se la dieresi si facesse nelle *parole derivate* in *icra, iere* ec. (quindi *guer-riè-ro, pri-miè-ro* ec.); o, se non essendo permessa nella parola *primitiva* (v. §§ 3, 4), si usasse poi nella *derivata*. Sicchè si farà sempre *sgon-fiét-to*, da *sgónfio*; *guan-ciá-ta*, da *guáncia*; *im-bro-glió-ne*, da *imbrogliáre*; *rab-bió-so*, da *rabbia* ec., purchè non debba osservarsi la regola data nel § 5 (v. anche il § 4) o quel che si è detto nel § 6.[2]

Il dittongo non si scioglie neppure se l'accento muta di posto. Così si farà sempre, p. es., *spie-díno, bian-caménte*, e, a nostro avviso, anche *ita-lia-naménte* ec.

---

[1] P. es. l'ARIOSTO ed altri hanno *guar-dia-no*: invece il Tasso

E, benchè fossi guardi-an degli orti
Gerusalemme Liberata, VII, 12:

in altri luoghi ha *guar-dia-no*.

[2] P. es. *bugía, bugi-one; ubbía, ubbi-oso* (§ 4) — *cruci-are*, cruciāre; *contagi-oso*, contagiōsus; *litigi-oso*, litigiōsus (§ 6).

§ 9. — Due vocali, al principio o nel mezzo di parola e sulla seconda delle quali cada l'accento, in combinazioni diverse[1] dalle indicate nel § 6 si serbano sempre distinte in qualunque parte del verso:

E cominciommi a dir so-ave e piana
DANTE, *Inf.*, II, 56.

Abra-am patriarca, e David re
Id., ibid., IV, 58.

Lo mio Ma-estro disse: La risposta
Id., ibid., XII, 64.

Se orazione in prima non m'a-ita
Id., *Purg.*, IV, 133.

Del trionfal ve-icolo una volpe
Id., ibid., XXXII, 119.

Moisè, Samu-ello, e quel Giovanni
Id., *Par.*, IV, 29.

Tal che si mise a circu-ir la vigna
Id., ibid., XII, 86.

E di bianca pa-ura il viso tinge
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, son. CXLV.

Continu-ando l'amorose note
Id., ibid., canz. VIII, 2.

La mansu-eta vostra e gentil agna
Id., *Sopra vari argomenti*, son. VI.

D'ogni promessa sua fu disle-ale
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XIII, 20.

Che la trista influ-enzia se ne vada
Id., ibid., XV, 89.

La ricca e trionfal città a ru-ina
Id., ibid., XL, 32.

Ha fatto al consu-eto incanti nuovi
LIPPI, VII, 99.

Fluttu-osa la piazza
Fluttu-osi i negozii
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. IV, a. 4, sc. 12.

---

[1] *Aa, ae, ai, ao, au; ea, ee, ei, eo, eu; ii; oa, oe, oi, oo, ou; ua, ue, ui, uo, uu.* P. es. Abraám, paése, aíta, paóne, paúra; reáto, beènti, reína, leóne, leúto; piíssimo; boáto, poèta, moíne, coòrte, Oúdi; continuáre, consuèto, instituíre, flessuóso, duúmviro.

Fremito a fluttu-ar le sforza, e tutto
MARCHETTI, *Lucr.*, VI, 665.

Da Samu-el morente in Rama accolto
ALFIERI, *Saul*, a. I, sc. 2: così sempre in tutta la tragedia.

Dei soppressi du-elli apparve chiaro
Id., *Satire*, X. I duelli.

Lubrico piè le flessu-ose linfe
LEOPARDI, *Ultimo canto di Saffo.*

Che dagli antri abdu-ani e dal Ticino
FOSCOLO, *Dei sepolcri*, 60.

La regola che abbiamo posta si è rarissimamente violata. Così FRA JACOPONE (lib. III, laude 25) fece *suave* di due sillabe invece di tre:

Con sua-ve voce presa e sublimata;

mentre in altra parte (lib. V, laude 5) usò regolarmente *suavitate* di cinque:

E svernarci con gran su-avitate.

Nella *Divina Commedia*, nel *Petrarca* e nella *Gerusalemme Liberata* non abbiam rinvenuto nessuna violazione della regola data. Soltanto nell' *Orlando Furioso* trovasi *spiritual* di tre sillabe, e non di quattro; ma forse l'ARIOSTO fece così, perchè, pel troncamento della parola, le due vocali cadono in fine (v. in fine, pagina 88).

Quivi di spiri-tual cibo apparecchia
XXVIII, 101.

L' ALFIERI poi nella *Maria Stuarda* ha *Botuello* sempre di tre sillabe, laddove, come abbiam di già detto, nel *Saul* ha *Samuello* sempre di quattro. Nelle *Satire* usò la voce *Gesuitica* di quattro:

Muratoria, Ge-sui-tica o Gallesca
Satira XV, terzina 1.

Ed è singolare che il FOSCOLO (Frammento del

sermone quarto — *I poeti*, — vol. I, pag. 300) abbia fatto *Luigi* di due sillabe:

Fama di dotto fe' propizio a Lui-gi.

Al certo il Foscolo non diè l'ultima mano al componimento, e tanto più deve tenersi ciò, chè nello stesso frammento trovansi altri versi, che non tornano (v. 28 e v. 64).

Il Carducci poi ha fatto *Emmanuel* di tre:

Decapitaro, Emma-nuel Kant, iddio
Nuove Poesie, lib. I, VIII. Versaglia.

La norma data osservasi anche se l'accento non cade sulla seconda delle due vocali, ma sopra una vocale seguente, come in *Be-atríce*, *a-iróne*, *ve-emènte*, *ma-està*, *so-aveménte* ec.

Ricominciò lo spa-urato appresso
Dante, *Inf.*, XXII, 98.

Prima ch'io fuor di pu-erizia fosse
Id., *Purg.*, XXX, 42.

Virtu-almente, ch' ogni abito destro
Id., ibid., XXX, 116.

Perpetu-alemente osanna sverna
Id., *Par.*, XXVIII, 118.

So-avemente sospirando move
Petrarca, *In vita di Madonna Laura*, son. CLXXXVIII.

Sempre ambigu-ità, sempre ardor tiene
De' Medici.[1]

E le barde a dipigner pa-onazze
Pulci, XXVI, 58.

Con dolce e su-avissima favella
Ariosto, *Orl. Fur.*, XIII, 2.

Tanta su-avità, ch' in mar sentire
Id., ibid., XVIII, 138: v. pure XXV, 20.

Cresce il dolor sì impetu-osamente
Id., ibid., XXIV, 75.

---

[1] Nel Vocabolario degli Accademici della *Crusca*: quinta impressione: par. *ambiguità*.

Dal giorno ch' a portarlo assu-efece
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXVII, 88.

Tanto era infuriata e ve-emente
BERNI, *Orl. Inn.*, XXXII, 9.

E dell' opre compagno ad a-itarte
TASSO, *Ger. Lib.*, II, 4.

Orrida ma-està nel fero aspetto
Id., ibid., IV, 7.

In a-iron che fugge alzar la mira
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. IV, a. 4, sc. 2.

Da farne a' corvi tanti spa-uracchi
LIPPI, I, 47.

Le du-ellari ostrogotesche fole
ALFIERI, *Satire*, X. I duelli.

Mansu-efatto a te chieder perdono
PARINI, *Mattino*, v. 559.

Voi che in volta da 'l levante
Ma-inaste or or la vela
CARDUCCI, *Rime nuove*, LXIX. Faida di comune.

In questo però anche i migliori non serbarono una regola costante. Così in Dante le due vocali sono spesse volte riunite in una sola sillaba: p. es. *Beatríce, sciau-ráti.*[1] Lo stesso rinvienesi presso molti altri poeti, che non consigliamo d' imitare.

Dal qual oggi vorrebbe, e non può ai-tarme
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, son. II.

A lamentar mi fa pau-roso e lento
Id., ibid., son. IX.

Dolce del mio pensier ora bea-trice
Id., ibid., son. CXXXIX.

Vedi Leo-nello, e vedi il primo duce
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, III, 45.

Quando si cerca la pau-rosa lepre
Molta incontrò della pau-rosa gente
Id., ibid., XII, 87; XIV, 35.

Volta il cavallo, e vien con gran vee-menzia
BERNI, *Orl. Inn.*, XVIII, 6.

---

[1] In *sciauráto* e simili l' *au* non forma dittongo, perchè sta invece di *sciaguráto*, come *sciaúra* sta per *sciagúra*.

Mentr' ella odor soa-vissimo [1]
Suggea dal fiorellin;
Ella lambiva il morbido
Suo labbro corallin

FOSCOLO, vol. II, pag. 273. *Il Fiore.*

Per contrario il MONTI:

E il pregio d' anime
Colte e sincere,
Le so-avissime
Grate maniere

Poesie liriche, XLVI. Sopra un fanciullo.

Quantunque DANTE abbia fatto la parola *Beatrice*, il più delle volte, di tre sillabe, e il TASSO (*Ger. Lib.*) sempre di tre *Raimondo*, pure in questi poeti e negli altri i casi in cui le due vocali son separate in due sillabe, superano di gran lunga quelli in cui le due vocali sono raccolte in una sola sillaba.

In tutti i casi di cui si è parlato, non si ponga il segno della dieresi, perchè naturalmente, come in altri, le due vocali son disgiunte. Il FOSCOLO però ed altri lo pongono, facendo *söave*, *bëato*, *söavemente*.

§ 10. — Quel che si è detto al paragrafo antecedente, vale anche per le parole che ci vengono (sia direttamente, sia per mezzo del latino), o che si formano dal *greco*. Pure in queste le due vocali, di cui ivi si parla, si serbano sempre distinte, quando l'accento cade sulla seconda, come in *peána*, *geòmetra*, *geòlogo*:

Questo caso, chè, come voi, te-ologo

ARIOSTO, *Commedie* ec. La Scolastica, a. III, sc. 6.

Venda a un lord arche-ologo inglese

CARDUCCI, *Nuove Poesie*, lib. I, X. Canto dell'Italia che va in Campidoglio.

---

[1] In nessun altro luogo, ch' io sappia, il Foscolo contrae in una sillaba le due vocali della parola suddetta. *Il Fiore* appartiene alle traduzioni dell' adolescenza rifiutate dall' autore.

Se però l'accento muta di posto — *geomètra, geometría, geografía* e simili — le due vocali sogliono farsi di una sillaba o di due:

Qual è il geo-mètra, che tutto s' affige
DANTE, *Par.*, XXXIII, 133.

Vidi; e dipinto il nobil ge-omètra
PETRARCA, *Trionfo della Fama*, III, 59.

Più frequentemente si trovano di due sillabe: la qual maniera consigliamo di seguire:

Cause gene-alogiche allegando
LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, V, 4.

Nè di te-ologal donna l' amore
CARDUCCI, *Rime nuove*, XVI. Dietro un ritratto dell' Ariosto.

Questo si farà pure, se le due vocali appartengono ai diversi vocaboli che entrano in composizione, come in *Paleontología*, dove l' *e* appartiene ad una parola, e l' *o* ad un' altra.

§ 11. — Si eccettuano dalla regola posta nel § 9 UA, UE, UI, ed UO, preceduti da *g* o da *q*. P. es. *uguále, guèrra, acquísto* ec., dove le due vocali contano, come formanti dittongo raccolto, per un' unica sillaba.

Lo stesso deve dirsi se *uo* sta invece di *o* — *vòto, vuòto; Bòso, Buòso; tonáre, tuòno; sorèlla, suòra; ròta, ruòta* ec., cioè l' *uo* conta, come dittongo raccolto, per una sillaba sola.[1]

E disse all' altro: I' vo', che Buo-so corra
DANTE, *Inf.*, XXV, 140.

Fa eccezione alla prima parte di quel che si è

[1] Avvertiamo, per maggior chiarezza, che gli accozzamenti di vocali *ua, ue, ui* e *uo* in casi diversi dagl' indicati qui sopra non formano dittongo, come, p. es., in *insinuato* (insinu-ato), *mansueto* (mansu-eto), *circuire* (circu-ire), *flessuoso* (flessu-oso) e simili.

S' intende da sè, che l' *uo* nei suffissi forma sempre una sola sillaba: *punte-ruo-lo, pez-zuo-la, chie-suo-la, civet-tuo-la, pretaz-zuo-lo* ec.

detto la parola *arguire*, in cui l'*ui* non forma dittongo, e quindi si ha *argu-íre:*

Redargu-endo di tutte altre il detto
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XX, 25.

E sempre la ragion redargu-endo
Id., ibid., XLVI, 45.

§ 12. — Quel che si è detto al § 5 intorno alle parole comincianti per vocali e precedute dai prefissi *ri* e *tri*, è anche da ritenersi per quelle voci che son precedute dai prefissi *a*, *co*, *de*, *pre*, *pro*, *re*, *stra*, *tra*, cioè il prefisso e la vocale seguente devono serbarsi distinti: *a-ómbra*, *a-ízza*, *co-árta*, *de-ostruènte*, *pre-ordináto*, *pre-ístorico*, *pro-ávo*, *re-ítera*, *stra-ordinário*, *tra-udíre:*

E dietro a noi l'andò re-iterando
DANTE, *Purg.*, XIII, 30.

Ch'uno la fugge, e l'altro la co-arta
Id., *Par.*, XII, 126.

Fan travedere, e tra-udir ciascuno
TASSO, *Aminta*, I, 2.

Stra-ordinariissime disegna
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. II, a. 3, sc. 9.

Se il prefisso è bisillabo, le due vocali non si serbano distinte:

Il se-miad-dottorato, il semimusico
. . . . . .
E se-miuom di disegno
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. III, a. 1, sc. 9.

Questo avviene anche se non è un prefisso, ma un'altra parola, che entri in composizione:

L'oc-chiaz-zurra Minerva al mar partissi
SALVINI, *Odissea*.

Fuman sulfuree l'acque; e a pu-treo-lenti
FOSCOLO, *Grazie*, I, 307 (ediz. Le Monnier, 1856).

In questi casi si ha l'elisione fra le due vocali, come se i due vocaboli fossero separati.

Si è fatto però diversamente:

Otto-ageno l'un, l'altro di pochi
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. V, a. 2, sc. 1.

§ 13. — Quando delle due vocali, con cui termina una parola, la seconda è accentata, questa forma sillaba da sè: p. es. *evo-è*, *be-ì*, *cre-ò*, *fluttu-ò*, *glori-ò*, *spi-ò* ec.

Oh poco mel, molto alo-è con fele!
PETRARCA, *In morte di Madonna Laura*, canz. VII, 2.

E statu-ì nel pubblico conspetto
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XVIII, 95.

E se si glori-ò l'antiqua Creta
Id., ibid., XXXIII, 29.

Si mise in cor, e effettu-ò il consiglio
FORTEGUERRI, VI, 88.

Che avria quel d'Esa-ù fatto parere
PARINI, *In morte del barbiere*.

Spi-ò le selve, i laghi e le correnti
LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, I, 6.

S'intende che questo non si riferisce a *già*, *giù*, *più* (plus) *Angiò*, *fisciù*, *diè* (dedit), *può* (potest) e ad altre voci, in cui *ià*, *iò* ec. formano una sola sillaba per quel che si è detto ne' paragrafi antecedenti. *Gonfiò*, *o-diò*, *stra-ziò* (v. il paragrafo seguente).

Dio ringra-ziò con mani al ciel supine
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXX, 67; così molte volte.

Stu-diò di fare a Rodomonte onore
Id., ibid., XXVII, 131.

Sono un re, sono un ba-scià
. . . . . .
Poco esser - può - più - giù
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. I, a. 4, sc. 10.

§ 14. — Quantunque tutto quel che qui diremo intorno ai verbi, stia di già racchiuso nei paragrafi an-

tecedenti, pur vogliamo ritornarci sopra per maggior schiarimento.

Nei verbi la cui prima persona del presente dell'indicativo finisce in *o semplice*, le due vocali *in mezzo di parola* formano una sola sillaba in qualunque parte del verso. P. es. (*ámo*) *a-miá-mo, a-miá-te*, e non *ami-ámo, ami-áte;* (*móstro*) *mo-striá-mo, mo-striá-te*, e non *mostri-ámo, mostri-áte;* (*pòsso*), *pos-siá-mo, pos-siá-te*, e non *possi-ámo, possi-áte* (v. § 3).

Cogliam d'amor la rosa; a–mia–mo or quando
TASSO, *Ger. Lib.*, XVI, 15.

E tre maledizion l'ordito fanno
Tes–siam, tes–siam, tes–sia–mo
CARDUCCI, *Nuove Poesie*, lib. V, VIII. I tessitori.
(Da H. HEINE'S *Zeitgedichte*.)

Leg-géa-no, u-día-no, u-dría-no ec., nel verso;[1] in fine *leggé-a-no, udí-a-no, udrí-a-no*. Nel verso *leg-géa, u-día;* in fine *leggé-a, udí-a*[2] (v. § 1).

Quel che si è detto deve osservarsi anche per quei verbi che vanno sotto la regola data al § 4: *lasciáre — la-sciá-mo, la-sciá-te, lá-scia-no, la-sciá-sti, la-sciám-mo, la-sciá-ste, la-sciá-re, la-sciá-to, la-scián-do*.

Rag–gias–se, vôlta nel terzo epiciclo
DANTE, *Par.*, VIII, 3.

Cer–chian–do 'l mondo del suo caro duce,
Id., ibid., XXI, 26.

Sanguinosi il terren la–scia–sti asperso
TASSO, *Ger. Lib.*, III, 8.

---

[1] *Nel verso,* cioè *in principio* o *in mezzo di verso,* come diciamo in altri luoghi.

[2] È quasi inutile il dire che in *ricuoce, risuono, puote* ec. l'*uo* forma sempre una sillaba sola. Così è chiaro di per sè, che le due vocali in *costituíre, acuíre* ec. formano SEMPRE due sillabe (risc. i paragrafi antecedenti).

In fine di parola e in qualsivoglia parte del verso — *lá-scio, lá-scia, la-sciò.*

Così in *cianciáre, arrabbiáre, dileguáre* ec.

Lo stesso deve ritenersi per i verbi che vanno sotto il § 3: p. es. *gonfiáre* (sempre *gon-fiá-mo* ec., *gon-fia, gon-fiò*):

Quali dal vento le gon-fia-te vele
DANTE, *Inf.*, VII, 13.

E gon-fiar tutta, e riseder compressa
Id., ibid., XXI, 21.

Se poi il verbo viene dal latino, la prima persona del presente dell'indicativo è in IO sdrucciolo e nelle due lingue ci sono le due vocali in mezzo di parola, allora queste si conserveranno distinte: *glòrio*, glorĭor — *glori-ámo, glori-áte.* Così anche negli altri modi e tempi, quando l'accento cade sulla seconda delle due vocali, o sovr'altra seguente:[1] ma se cade prima delle due vocali, queste non si sciolgono in due sillabe, e quindi in qualunque parte del verso si farà *glò-ria-no* e non *glòri-ano.*

In fine di parola e nel verso: *glò-rio, glò-rii, glò-ria, glori-ò;* in fine di verso, *glòri-o, glòri-i* ec., *glori-ò.*

Quando però le due vocali in mezzo di parola non corrispondono nelle due lingue, allora valgono per una sillaba sola: *odiare,* a cui corrisponde in latino non *odiare,* ma *odisse; studiáre,* a cui corrisponde *studere,* e non *studiare:* si avrà quindi, p. es., *stu-diá-te* e non *studi-áte,* non *odi-áto,* ma *o-diá-to.* Così sempre in tutti i modi e tempi e in qualunque parte del verso:

Ma ferma son d'o-diar-li tutti quanti
PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, II, 78.

---

[1] Questa è la regola: ma i poeti nell'ultimo caso, per lo più, fanno diversamente, e quindi *glo-rie-ránno*, e non *glori-eranno, annun-zie-rémo,* e non *annunzi-eremo.*

Invidiose, invi-dia-te,
Secondo ch' i favori
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. III, a. 4, sc. 2.

Ma in questo gli scrittori non serbano regola costante, fuorchè nel caso in cui l'accento non cade sulla seconda delle due vocali: *ò-dia-no*, *o-die-rò*.

Gl' invidi-ando Apollo, incontro a lui
MONTI, *Iliade*, XVII, 82.

In fine di parola e nel verso: *ò-dio*, *ò-dii* ec., *o-diò:* in fine di verso, *òdi-o*, *òdi-i*, *o-diò*. Ma per la terza persona del passato remoto gli scrittori han fatto pure diversamente:

Invidi-ò il conforto a' tuoi martiri
TASSO, *Ger. Lib.*, XVI, 60.

Dall' imo petto invidi-ò colui
LEOPARDI, *Amore e morte*.

Quest' ultima regola sarebbe bene che si seguisse anche per quei verbi, i quali alla prima persona del presente dell' indicativo finiscono in *io* sdrucciolo, ma che non hanno riscontro in latino: p. es. *strázio;* sicchè si avrebbe *stra-ziá-mo* e non *strazi-ámo:*

Mi vedete stra-zia-re a mille morti
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, son. XXIX.

Ma stra-zia-ti per selve e per montagne
Id., *Trionfo d' Amore*, IV, 98.

Invece il CHIABRERA e il MONTI:

Che tanto dianzi strazi-ava i côri
CHIABRERA, pag. 148. Per la stessa (S. Maria Maddalena).

E strazi-arlo, divorarlo! Allora
MONTI, *Iliade*, XXIV, 270.

Abbiam creduto di dar queste due regole, perchè l' uso quasi costante dei poeti è di non sciogliere il dittongo nelle parole che vi si riferiscono.

Quando poi la prima persona del presente dell' indicativo finisce in *io* con l' accento sulla prima, le due vocali in mezzo di parola valgono per due sillabe: *spío, travío* — *spi-ámo* ec., come in *glorio*, fuorchè in fin di verso non si farà *spía-no*, *spíi-no*, come si fa nel verso, ma sì bene *spí-a-no*, *spí-i-no;* e non si farà mai *spie-rémo*, *tra-vie-rémo*, ma *spi-erémo*, *travi-erémo*, *spi-erò* ec. (v. § 5).

Queste ne invi-eranno agli alti gradi
DANTE, *Purg.*, X, 102.

In fin di parola e nel verso *spio*, *tra-vio*, *spii*, *travii* ec., *spi-ò:* in fine di verso, *spi-o*, *travi-o* ec., *spi-ò*, *travi-ò:*

Ti travi-ò sì fuor di Campaldino
DANTE, *Purg.*, V, 92.

E l' avvi-ò, pei floridi
Sentier della speranza,
MANZONI, *Il Cinque Maggio.*

Nei verbi, finalmente, la cui prima persona del presente dell'indicativo finisce in *eo*, o *uo* sdrucciolo, come *crèo*, *flúttuo*, *contínuo* ec., le due vocali in mezzo di parola si serbano distinte: *cre-áva*, *cre-erémo* ec.: *fluttu-áva*, *fluttu-ándo* ec., però *flút-tua-no* in qualunque parte del verso; *crèa-no* nel verso, e *crè-a-no* in fine (v. §§ 1, 2 e 9).

In fine di parola e nel verso *crèo* ec., *cre-ò*, *flút--tuo* ec., *fluttu-ò:* in fine di verso *crè-o*, *flúttu-o* ec., *cre-ò*, *fluttu-ò* (v. § 13):

Continu-ò col fin di sue parole
DANTE, *Purg.*, XXIX, 2.

Continu-ò, come colui che dice
Id., ibid., XXX, 71.

§ 15. — Nelle parole *mièi*, *suòi*, *cuòi*, *puòi* ec., in cui

vi ha trittongo, *in principio o in mezzo di verso* regolarmente non si fa dieresi, perchè il trittongo forma una sola sillaba:

E cominciai: Francesca i - tuoi - martiri.
DANTE, *Inf.*, V, 116.

- Suoi - doni, e spregio come vil mancipio
MONTI, *Iliade*, IX, 490.

V' ha qualche raro esempio in contrario:

Occhi mie-i, così lunga stagione
DANTE, *Canzoniere*, son. XXVII.

Se non vuo-i t' accusi innanzi Amore
POLIZIANO, *Rispetti continuati*. Rispetti d'amore.

In questo caso è meglio porre il segno della dieresi sulla penultima vocale.

In fin di verso le suddette parole valgono per due sillabe; ma non si pone il segno della dieresi:

Ciò che fu manifesto agli occhi mie-i!
DANTE, *Inf.*, XIV, 18.

Quel che si è detto vale anche per le voci *guái*, *quéi* ec., dove il trittongo è solo apparente, e pel trittongo che trovasi in fine di parola: *arrab-biái* in principio o in mezzo di verso, *arrabbiá-i* in fine.

Così in *gonfiai*, *lasciai* ec., e in *odiai*, *straziai* e simili (risc. il § 14). Però *glori-ai* in principio o in mezzo di verso, *glori-a-i* in fine: così pure *spi-ai*, *spi-a-i*, *fluttu-ai*, *fluttu-a-i*, dove non v'ha trittongo.

Quanto al trittongo dentro la parola, è d'uopo distinguere se esso è preceduto dalle consonanti di cui si è parlato nel § 4, o da altre. Nel primo caso non si fa mai dieresi; nel secondo il trittongo si può sciogliere in due sillabe. Così non si farà mai *poggi-uòlo*; ma si potrà fare tanto *be-stiuò-la*, quanto *besti-uòla*:

L' allocco, il barbagianni e l' assi-uolo
PULCI, XIV, 61.

Ma guardate be-stiuo-lo,
Che par quell' Arlecchino intirizzato
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. II, a. 3, sc. 11.

O graziosa, o rara besti-uola
ALLEGRI, *Rime*.

Si farà però sempre *pi-uòlo*, *ori-uòlo*, perchè in queste voci non v' ha trittongo (v. pag. 20, e la nota al § 5).

E come cerchi in tempra d' ori-uoli
DANTE, *Par.*, XXIV, 13.

Si tiene innanzi l' ori-uol da polve
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XIX, 45.

Drizzate al muro assai scale a pi-uoli
LIPPI, IX, 14.

§ 16. — Quel che si è esposto de' trittonghi, vale anche per i così detti *quadrittonghi*.

Nel viso ai miei fi-gliuoi senza far motto
DANTE, *Inf.*, XXXIII, 48.

Non dovei tu i fi-gliuoi porre a tal croce
Id., ibid., 87.

§ 17. — Nelle combinazioni poi di vocali, che non formano trittongo (nè pure apparente), come in *traéa*, *eòo*, *Isaía*, le tre vocali in *principio* o in *mezzo di verso* valgono per due sillabe, e in *fine* per tre:

Dice Isa-ia, che ciascuna vestita
DANTE, *Par.*, XXV, 91.

E senza rete e senza amo tra-e-a
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, VI, 35.

Sorgeva il novo sol dai lidi e-o-i
TASSO, *Ger. Lib.*, I, 15.

A Zimba-òe, dove si sta raccolto
FORTEGUERRI, XXVI, 50.

Mesto tra-ea fra il pianto i giorni oscuri
LEOPARDI, libro secondo dell' *Eneide*.

In *principio* o in *mezzo di verso* possono valere anche per tre:

Zimba-ò-e da loro era lontano
FORTEGUERRI, XXVI, 54.

Da ultimo si noti che in *empiea, scioglica* ec. l'*iea* nel *verso* vale per una sola sillaba (può valere anche per due — *empie-a*) e in *fine* sempre per due.

§ 18. — Alcuni hanno ristrette in una sola sillaba tutte le ultime vocali delle voci *noia, gioia, Pistoia* e simili.

Farinata e 'l Teg-ghiaio, che fur sì degni
DANTE, *Inf.*, VI, 79.

Ecco Cin da *Pi-stoia;* Guitton d' Arezzo
PETRARCA, *Trionfo d' Amore*, IV, 32.

Onde il viver m' è *noia,* nè so morire
BOCCACCIO.

E sudar di *gen-naio,* come d' agosto
BERNI.

E per la guazza e fango un *paio* d' usatti
CARO, *Lettere scelte,* pag. 57.

E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi
PARINI, *La caduta.*

In fin di verso il GIUSTI suol fare di tre sillabe le parole *gioia, noia* e simili, che regolarmente sono di due in qualunque parte del verso si trovino.[1]

---

[1] Anche nelle voci *Aiace, aiuta, ingoiare* (*ingoio*), *guaiolare* ec., le tre o quattro vocali formano due sillabe, e quindi si ha *A-iace, a-iuta, ingo-iare* (*ingo-io, ingo-iamo, cre-iamo, continu-iamo, gio-ire, gua-ì, gio-ì* ec.), *gua-iolare* (*guá-iolo, muo-io; gio-íi* nel verso, *gio-í-i* in fine ec.). Alcune volte si è usata la dieresi. Così invece di *E-ioneo,* il MONTI ha fatto *E-i-oneo.* Ma in questo è d'uopo badar molto al suono della parola, chè certamente non sonerebbe bene *A-i-ace, a-i-uta* ec.

Muo-iono le città, muo-iono i regni
TASSO, *Ger. Lib.*, XV, 20.

Sarebbe Cristo ucciso.
Or su cre-iamo
NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia,* a. I, sc. 3.

Al Telamonio A-iace obbedïenti
MONTI, *Iliade,* II, 735.

E-i-oneo di lancia alla cervice
MONTI, *Iliade,* VII, 14.

D' E-i-oneo; e a lui vid' io destrieri
Id., ibid., X, 543.

Si danno l' aria
Dell' uomo grande,
Che ha l'oro a sta-i-a,
Che spende e spande
Brindisi.

E nella no-i-a
Di quattro mura
Si tappa al vizio,
Che non la cura,
Ibid.

Bravi! la gio-i-a
Che qui sfavilla
Del fluido elettrico
Par la scintilla
Brindisi.

Così anche:

Dal bugigattolo
De' Magistrati,
Dal serbato-i-o
Degli Avvocati
Gingillino, II.

Finchè, lasciandole
Sgombro il canile,
Col coperto-i-o
Del vedovile
Ibid.

Ma già il Nota-i-o,
Disteso l' atto,
Si rizza, e al pubblico
Legge il contratto
La scritta, I.

Anche in mezzo di verso le varie vocali si sono distinte in più sillabe. Così il Salvini fece *buio* trisillabo:

Nelle immagini bu-i-e de' sogni
OPPIANO, *Pesca,* 2.[1]

---

[1] OPPIANO, *Della Pesca e della Caccia,* volgarizzamento di Antonmaria Salvini. Firenze, Tartini e Franchi, 1728.

Ed in nota: *Ho fatto* buie *di tre sillabe come fece Dante* patria.

Le suddette licenze non si vogliono imitare.

DIERESI E SINERESI

DEI DITTONGHI CHE VANNO SOTTO I PARAGRAFI 6 E 7.

DANTE, *Divina Commedia.*

DIERESI.

Inferno.

I. Poi che il superbo Ili-òn fu combusto
Ma sapi-enza ed amore e virtute

II. Andovvi poi lo Vas d' elezi-one

III. La somma Sapi-enza e il primo Amore
Ch' invidi-osi son d' ogni altra sorte

IV. Di Moisè legista obbedi-ente
Abraàm patri-arca, e David re
O tu, che onori ogni sci-enza ed arte
Di-ogenes, Anassagora e Tale
Di-oscoride dico, e vidi Orfeo

V. Poi è Cleopatràs lussuri-osa
O animal grazi-oso e benigno

VI. Ed egli a me: Ritorna a tua sci-enza

VIII. Flegi-às, Flegi-às, tu gridi a voto
Tal si fe Flegi-às nell' ira accolta
Così è l' ombra sua qui furi-osa

IX. Ed egli a me: Qui son gli eresi-arche

XI. Di vi-olenti il primo cerchio è tutto
Puote uom avere in sè man vi-olenta
La frode ond' ogni cosci-enza è morsa
Di che la fede spezi-al si cria

XII. Qual che per vi-olenza in altrui noccia
Quivi è Alessandro, e Di-onisio fero

XIII. Fede portai al glori-oso ufizio

XV. Non puoi fallire a glori-oso porto

Inferno.

XV Gente avara, invidi-osa e superba
Pur che mia cosci-enza non mi garra
XVII. Esperi-enza d' esto giron porti
Sappi che 'l mio vicin Vitali-ano
E disse Geri-on, moviti omai
Così ne pose al fondo Geri-one
XVIII. Di Geri-on, trovammoci; e il Poeta
XIX. O somma Sapi-enza, quanta è l' arte
O ira o cosci-enza che 'l mordesse
XX. Anfi-arao? perchè lasci la guerra?
XXIV. Mostrò giammai con tutta l' Eti-opia
XXV. E con gli anteri-or le braccia prese
XXVI. Ulisse e Di-omede, e così insieme
Non vogliate negar l' esperi-enza
XXVIII. Ma per dar lui esperi-enza piena
Se non che consci-enzia m' assicura
XXIX. Avean le luci mie sì inebri-ate
O Duca mio la vi-olenta morte
XXXI. E a sua proporzi-one eran l' altr' ossa
Quand' ira o altra passi-on ti tocca
Fi-alte ha nome; e fece le gran prove
Che dello smisurato Bri-areo
Esperi-enza avesser gli occhi miei
Come Fi-alte a scotersi fu presto
Che fece Scipi-on di gloria reda
XXXII. Ch' aiutaro Anfi-one a chiuder Tebe
XXXIII. Con cagne magre, studi-ose e conte
Nel mondo su, nulla sci-enza porto
XXXIV. Disse 'l Maestro, è Giuda Scari-otto

Purgatorio.

I. E qui Calli-opea alquanto surga
Dolce color d' ori-ental zaffiro
Faceva tutto rider l' ori-ente
II. Lo cui meridi-an cerchio coverchia
III. O dignitosa cosci-enza e netta
In sua presunzi-on se tal decreto
IV. Di ciò ebb' io esperi-enza vera
Dentro raccolto imagina Si-on
Se orazi-one in prima non m' aita

Purgatorio.

IV. Meridi-an dal Sole, ed alla riva
VI. Giustini-ano, se la sella è vota?
VIII. Ficcando gli occhi verso l' ori-ente
Grazi-oso fia lor vedervi assai
Che cotesta cortese opini-one
IX. Già s' imbiancava al balzo d' ori-ente
Alle sue visi-on quasi è divina
X. Di contra effigi-ata, ad una vista
E qual più pazi-enza avea negli atti
XI. (Se buona orazi-on lui non aita)
Quando vivea più glori-oso, disse
XII. O Ili-òn, come te basso e vile
XIII. Di vostra cosci-enza, sì che chiaro
XV. Sì come mostra esperi-enza ed arte
Ivi mi parve in una visi-one
Ed onde ogni sci-enzia disfavilla
XVII. Surse in mia visi-one una fanciulla
XVIII. Ogni forma sustanzi-al, che setta
XIX. Nell' ora che non può il calor di-urno
Veggiono in ori-ente, innanzi l' alba
Novella visi-on ch' a sè mi piega
La mia conversi-one, omè! fu tarda
Mia cosci-enza dritta mi rimorse
XX. Noi ripetiam Pigmali-one allotta
Lodiamo i calci ch' ebbe Eli-odoro
XXI. Ordine senta la religi-one
XXII. Che la tua affezi-on mi fe palese
Contente furon d' acqua: e Dani-ello
Per ch' egli è glòri-oso, e tanto grande
XXIV. Nostra sembianza via per la di-eta
Quando invêr Madi-an discesi i colli
Esuri-endo sempre quanto è giusto
XXV. Corse Di-ana, ed Elice caccionne
XXVI. Che d' acqua fresca Indo od Eti-òpo
Per viver meglio esperi-enza imbarche
E così ferman loro opini-one
Apparecchiava grazi-oso loco
XXVII. Sovr' esso Geri-on ti guidai salvo
Ed io pur fermo, e contra cosci-enza

Purgatorio.

XXVII. Nell' ora, credo, che dall' ori-ente
XXVIII. La gran vari-azion de' freschi mai
Se oltre promissi-on teco si spazia
XXIX. Ma leggi Ezechi-el, che li dipigne
XXX. La parte ori-ental tutta rosata
XXXI. Da loro aspersi-on l' occhio comprese
XXXII. Lo glori-oso esercito, e tornarsi
Men che di rose e più che di vi-ole
XXXIII. Nè honne cosci-enza che rimorda
Cotesta oblivi-on chiaro conchiude

Paradiso.

I. A cui l' esperi-enza grazia serba
E dissi: Già contento requi-evi
Del suo lume fa 'l ciel sempre qui-eto
Com' a terra qui-eto il fuoco vivo
II. Que' glori-osi, che passaro a Colco
L' opini-on, mi disse, de' mortali
Esperi-enza, se giammai la pruovi
Col prezi-oso corpo, ch' ella avviva
III. Ma visi-one apparve, che ritenne
Grazi-oso mi fia, se mi contenti
Frate, la nostra volontà qui-eta
IV. Fe sì Beatrice, qual fe Dani-ello
La vi-olenza altrui per qual ragione
Se vi-olenza è quando quel che pate
Gabri-ele e Michel vi rappresenta
Se mille volte vi-olenza il torza
V. E fermalvi entro: chè non fa sci-enza
VI. Cesare fui e son Giustini-ano
Or qui alla quisti-on prima s' appunta
Scipi-one e Pompeo; ed a quel colle
VII. Con umiltade, obbedi-endo poi,
Non fosse umili-ato ad incarnarsi
VIII. Ma Di-one onoravano e Cupido
Non fia men dolce un poco di qui-ete
Fuor di sua regi-on, fa mala pruova
Ma voi torcete alla religi-one
IX. Tanto sen va, che fa meridi-ano
Là, dove Gabri-ello aperse l' ali

Paradiso.

X. Di Grazi-an, che l'uno e l'altro foro
Sillogizzò invidi-osi veri
Così vid'io la glori-osa ruota

XI. Cotanto glori-osamente accolto
L'altro per sapi-enza in terra fue
Ma Ori-ente, se proprio dir vuole
Primo sigillo a sua religi-one
E questi fu il nostro patri-arca
Se la tua audi-enza è stata attenta

XII. Diretro ad Osti-ense ed a Taddeo

XIII. Di tutta l'animal perfezi-one
Sì ch'io commendo tua opini-one
Acciocchè re suffici-ente fosse
L'opini-on corrente in falsa parte

XIV. La glori-osa vita di Tommaso
Così all'orazi-on pronta e devota
L'ardor la visi-one: e quella è tanta
Come la carne glori-osa e santa
Onde la visi-on crescer conviene
Ch'io dissi: O Eli-òs, che sì gli addobbi!

XV. E fece qui-etar le sante corde
Nè per elezi-on mi si nascose
Che questa gioia prezi-osa ingemmi
E consolando usava l'idi-oma

XVI. Se glori-ar di te la gente fai
Dico nel cielo, io me ne glori-ai
Ed ancor saria borgo più qui-eto
Con queste genti vid'io glori-oso
Nè per divisi-on fatto vermiglio

XVII. Indi rispose: Cosci-enza fusca
Tutta tua visi-on fa manifesta

XVIII. Io vidi in quella giovi-al facella
Fai glori-osi, e rendigli longevi
E, qui-etata ciascuna in suo loco

XIX. Ma essa, radi-ando, lui cagiona
E tai Cristian dannerà l'Eti-ope

XX. Non seguir Cristo per l'esperi-enza
Fa crastino laggiù dell'odi-erno
Regnum cœlorum vi-olenza pate

Paradiso.

XX. La regi-on degli angeli dipinta
L' anima glori-osa, onde si parla
XXI. In quel loco fu' io Pier Dami-ano
Di nostra Donna in sul lito adri-ano
O pazi-enza che tanto sostieni!
XXII. Infin lassù la vide il patri-arca
O glori-ose stelle, o lume pregno
La vostra regi-on mi fu sortita
L' aspetto del tuo nato Iperi-one
Circa e vicino a lui Maia e Di-one
Il vari-ar, che fanno di lor dove
XXIII. Quivi è la sapi-enza e la possanza
Di visi-one oblita, e che s' ingegna
XXIV. Qui-eto pare, e l' ultimo che voli
Per la verace fede, a glori-arla
XXV. Principe glori-oso essere accolto
Si qui-etò con esso 'l dolce mischio
XXVI. Regi-on ti conduce, ha nello sguardo
E l' idi-oma ch' usai e ch' io fei
Chè nullo effetto mai razi-onabile
XXVII. Sì che m' inebri-ava il dolce canto
La natura del moto, che qui-eta
Tale balbuzi-endo ancor, digiuna
E tal, balbuzi-endo, ama ed ascolta
XXVIII. Suffici-enti, non è maraviglia
Che notturno Ari-ete non dispoglia
E Di-onisio con tanto disio
XXIX. Sanza distinzi-on nell' esordire
Sue invenzi-oni; e quelle son trascorse
Per Dani-el, vedrai che in sue migliaia
XXX. Poi, come inebri-ate dagli odori
XXXI. Vestite com' le genti glori-ose
Da quella regi-on, che più su tuona
La parte ori-ental dell' orizzonte
XXXII. E come quinci il glori-oso scanno
Prima ch' avesser vere elezi-oni
XXXIII. Qui se' a noi meridi-ana face
Quale è colui che sonni-ando vede
Mia visi-one, ed ancor mi distilla.

SINERESI.

Inferno.

I. E sua na-zion sarà tra Feltro e Feltro
III. Da fasti-dio-si vermi era ricolto
VI. Caccerà l' altra con molta offen-sio-ne
In vera perfe-zion giammai non vada
VII. Oltre la difen-sion de' senni umani
Le sue permuta-zion non hanno triegue
VIII. Qual ch' alla difen-sion dentro s' aggiri
IX. Questa que-stion fec' io. E quei: Di rado
La condi-zion che tal fortezza serra
X. Tale ora-zion fa far nel nostro tempio
XI. Le tre disposi-zion ehe il Ciel non vuole
Be-stia-litade? e come incontinenza
XII. Da quell' ira be-stial ch' i' ora spensi
XIV. Che tien volte le spalle in ver Da-mia-ta
In tutte tue que-stion certo mi piaci
XV. Pri-scian sen va con quella turba grama
XVI. La vostra condi-zion dentro mi fisse
Con affe-zion ritrassi ed ascoltai
XVII. Che a guisa di scor-pion la punta armava
XVIII. Se le fa-zion che porti non son false
XX. Di tua le-zio-ne, or pensa per te stesso
XXI. E vidi dietro a noi un dia-vol nero
E per nulla offen-sion ch' a me sia fatta
E i dia-voli si fecer tutti avanti
XXII. Rispose: Mali-zio-so son io troppo
XXIII. Del dia-vol vizi assai, tra' quali udi'
XXIV. O d' altra oppila-zion che lega l' uomo
Vita be-stial mi piacque, e non umana.
XXVI. Con questa ora-zion picciola al cammino
XXVII. Chè ciascun suo nemico era Cri-stia-no
Per la contraddi-zion che nol consente
XXVIII. Un dia-volo è qua dietro che m' accisma
XXXII. Se tu non latri? qual dia-vol ti tocca?
O tu che mostri per sì be-stial segno
XXXIII. Pensando ciò che al mio cor s' annun-zia-va
Che questi lasciò un dia-volo in sua vece

Purgatorio.

I. Di nostra condi-zion com' ella è vera
II. Omai vedrai di sì fatti ufi-cia-li
III. Per lor maledi-zion sì non si perde
V. Di vostra condi-zion fatene saggi
VI. Che decreto del Ciel ora-zion pieghi
O è prepara-zion, che nell' abisso
Di questa digres-sion, che non ti tocca
VII. Fur l' ossa mie per Otta-vian sepolte
Sanno la vita sua vi-zia-ta e lorda
X. Pensa la succes-sion, pensa che, a peggio
Ed egli a me: la grave condi-zio-ne
O superbi Cri-stian, miseri lassi
Sì come verme in cui forma-zion falla
XI. Dà oggi a noi la coti-dia-na manna
XIII. Per compas-sion di quel ch' i' vidi poi
Ditemi chè mi fia gra-zio-so e caro
Pier Pettinagno in sue sante ora-zio-ni
Ma tu chi se', che nostre condi-zio-ni
Più di speranza, ch' a trovar la Dia-na
XV. Le tue cogita-zion quantunque parve
XVII. Dolce mio padre, di' quale offen-sio-ne
E d' ogni opera-zion che merta pene
Nel qual si quie-ti l' animo, e desira
XVIII. Tragge inten-zio-ne, e dentro a voi la spiega
Sovra le mie que-stio-ni avea ricolta
XIX. Ed io: Con tanta sospi-cion fa irmi
In purga-zion dell' anime converse
XX. Le condi-zion di quaggiù trasmutarsi
Che la terra cri-stia-na tutta aduggia
Secondo l' affe-zion, ch' a dir ci sprona
XXI. Libero è qui da ogni altera-zio-ne
Alla pas-sion, da che ciascun si spicca
Ma più d' ammira-zion vo' che ti pigli
XXII. Per dritta opposi-zio-ne alcun peccato
Per te poeta fui, per te cri-stia-no
Che quando Domi-zian li perseguette
Ma per paura chiuso cri-stian fu' mi
XXIV. Per le fosse degli occhi ammira-zio-ne
E quale annun-zia-trice degli albori

Purgatorio.

XXVIII. La gran varïa-zion de' freschi mai
Ad ogni tua que-stion, tanto che basti
L' esala-zion dell' acqua e della terra

XXIX. Io mi rivolsi d' ammira-zion pieno
Ventiquattro se-nio-ri a due a due
Per l' ora-zion della Terra devota

XXX. Che nulla promis-sion rendono intera
Nè l' impetrare spira-zion mi valse

XXXI. Tua confes-sion conviene esser congiunta
Confu-sio-ne e paura insieme miste
Che, sa-zian-do di sè, di sè asseta

XXXII. E la disposi-zion ch' a veder ée
Forse con inten-zion casta e benigna

XXXIII. E forse che la mia narra-zion buia

Paradiso.

I. Di grand' ammira-zion: ma ora ammiro
Molte fïate all' inten-zion dell' arte

II. Com' una dimen-sio-ne altra patio
D' ammira-zio-ne omai, poi dietro a' sensi
Le distin-zion, che dentro da sè hanno

III. Che di mia confes-sion non mi sovvenne

IV. Queste son le que-stion, che nel tuo velle
Con inten-zion da non esser derisa
L' altra dubita-zion, che ti commove
Che l' affe-zion del vel Gostanza tenne
Non è l' affe-zion mia tanto profonda

V. Siate, Cri-stia-ni, a movervi più gravi
Che già nuove qui-stio-ni avea davante
M' era in disio d' udir lor condi-zio-ni

VI. Ch' ogni contraddi-zio-ne è falsa e vera
La mia risposta: ma sua condi-zio-ne

VII. A nostra reden-zion pur questo modo
Quanto disubbi-dien-do intese ir suso
In far l' uom suffi-cien-te a rilevarsi
Venir a corru-zio-ne, e durar poco
Esser dovrian da corru-zion sicure
Di comples-sion potenzïata tira
Vostra resurre-zion, se tu ripensi

X. A divo-zio-ne, ed a rendersi a Dio

Paradiso.

x. Quell' avvocato de' tempi cri-stia-ni
xi. Ma regalmente sua dura inten-zio-ne
Ei, per trovare a conver-sio-ne acerba
xii. Sotto la prote-zion del grande scudo
Della fede cri-stia-na, il santo atleta
xiii. Costella-zio-ne, e della doppia danza
Tutta la perfe-zion quivi s' acquista
In che lo stral di mia inten-zion percuote
Con questa distin-zion prendi 'l mio detto
Che senza distin-zio-ne afferma o niega
xiv. Lume ch' a lui veder ne condi-zio-na
xv. Della costella-zion, che lì risplende
Tua cogna-zio-ne, che cent' anni e piue
Insieme fui cri-stia-no e Cacciaguida
xvi. Sempre la confu-sion delle persone
xvii. Di sua be-stia-litate il suo processo
Cambiando condi-zion ricchi e mendici
xix. Di che facei qui-stion cotanto crebra
E tai Cri-stian dannerà l' Etiòpe
Na-zio-ne, e duo corone han fatto bozze
xx. Sotto buona inten-zion che fe mal frutto
Gentili, ma cri-stia-ni in ferma fede
L' occhio alla nostra reden-zion futura
O predestina-zion quanto rimota
xxi. Ch' io lasciai la qui-stio-ne, e mi ritrassi
xxii. Ed io con ora-zio-ne e con digiuno
xxiv. Fin che 'l maestro la que-stion propone
A tal querente ed a tal profes-sio-ne
Di', buon cri-stia-no; fatti manifesto
Ogni dimostra-zion mi pare ottusa
Proposi-zion, che così ti conchiude
Se 'l mondo si rivolse al cri-stia-nesmo
Della profonda congiun-zion divina
xxv. Girando e mormorando, l' affe-zio-ne
Questa rivela-zion ci manifesta
xxvi. Non fu latente la santa inten-zio-ne
Ove menar volea mia profes-sio-ne
xxvii. Non fu nostra inten-zion ch' a destra mano
Parte dall' altra, del popol cri-stia-no

Paradiso.

XXVIII. Quel ch' io ti dicerò, se vuoi sa-ziar-ti
Prima Domina-zio-ni, e poi Virtuti

XXIX. Sanza sua perfe-zion fosser cotanto
Nella pas-sion di Cristo, e s' interpose
Ad ogni promes-sion si converrebbe

XXXII. A mezzo il tratto le duo discre-zio-ni
Ma per l' altrui, con certe condi-zio-ni
Di tanta ammira-zion non mi sospese
E tu mi seguirai con l' affe-zio-ne
E cominciò questa santa ora-zio-ne

XXXIII. Quella circula-zion, che sì concetta

Forse in tutto quel ch' abbiamo citato ci sarà sfuggito qualche verso; ma vi suppliremo nel lavoro annunziato: *La sineresi, la dieresi e l' elisione* nella *Divina Commedia*, nel *Petrarca*, nell' *Orlando Furioso* e nella *Gerusalemme Liberata* ec.

Avvertiamo inoltre, che fra i versi riferiti qui sopra non abbiam riportati quelli in cui trovansi *pietà* e i suoi derivati, perchè in queste voci la *sineresi* è la regola, e la *dieresi* l' eccezione, che conta pochissimi esempi in tutta la nostra letteratura. Ma anche aggiungendo a tutti gli esempi di sineresi quelli di *pie-tà, pie-tà, pie-tosamente* ec., i casi di *dieresi* supererebbero sempre quelli di *sineresi*.

Carducci, *Rime nuove.*

DIERESI.

V. E arriso pur di visi-on leggiadre

VII. Il sapi-ente de la vita oblio

VIII. Giro de' pazi-enti occhi rispondi
Dolcezza si rispecchia ampio e qui-eto

XI. Chinavi, in cuor d' Endimi-on pensosa

XII. De 'l cuor, che i rai de 'l sole irrequi-eti
XIV. Oltre la siepe, o antico pazi-ente
Che guardi tra i sambuchi a l'ori-ente
XIX. Ed una visi-on si disprigiona
Quella in fulvi riflessi radi-osa
XX. Quale risali-ente angelo in pianti
XXIII. Ne 'l pian labori-oso. Oh che una traccia
XXIV. Ne l' aër d'alte visi-on sereno
XXVII. E impazi-enti volano
XXXI. Da l' ori-ente palpita
XXXIII. La vi-oletta odora
XXXIV. Le vi-ole bisbiglian vezzose
XXXVIII. Ci fur rose e vi-ole
XLI. Tra un lauro snello e un glori-oso faggio
XLII. Io ti reco i desir de le vi-ole
XLV. E un desio dolce spiran le vi-ole
XLVII. L'illusi-on, la fè
LII. Crin di vi-ola
In mezzo assidesi. Lina, qui-eti
LIII. Fulgor de gl' inni irradi-ar vorrei
LIV. A 'l nativo ori-ente
LVI. Il prete e de le coniugazi-oni
LVII. Che di tentazi-oni
Rose educhi e vi-ole
De le vi-ole onde avea colmo il grembo
Un nembo inebri-ante
Come a 'l sol nuovo un desio di vi-ola
Di rose e di vi-ole
LVIII. Di tumulti ozi-osi in te riposa
Su 'l qui-eto meriggio, e a le rigenti
LXV. Pazi-ente fratel di Mauritania
O di Scizia fratel mio sapi-ente
Te il forte ad una voce e il sapi-ente
LXVIII. Dietro garria co 'l vento l'imperi-al bandiera
LXIX. Di contese e cristi-ani
LXXI. Ne la plumbea d'un sogno infinita regi-one
Coprì l'onda de l'orchestra la real confessi-one
LXXII. E il sol ne 'l radi-ante azzurro immenso
Entro vapori di vi-ola e d' oro
Da le vie, da le piazze glori-ose

LXXVI. E Marceau che a la morte radi-osa
LXXXI. O passi-on degli Albigesi, o lenta
Degli Ugonotti nobil passi-one
E i cuori inebria di perdizi-one
A espi-are e salvar bevi con pronta
XCIV. Levossi imperi-al ne l' ermellino
XCVI. De 'l mio Confucio imperi-al la testa
Posa ogni senso di ribelli-one
Noi non vogliam la costituzi-one
XCVII. Egli, il buon Dio, ci sazi-ò di scherni
E i vermi ingrassa la corruzi-one
XCVIII. Tutte senza ori-ente o tramontana
Se lo portava intorno glori-oso
Di quella sua secrezi-on muccosa
Di rose e di vi-ole
Vedestú mai, fratel mio pazi-ente
La questi-on sociale
O contemplazi-on de 'l lazzaretto
Per disperazi-on fino Fanfulla
Tu che tra Nasso ove Ari-anna giacque
E de' tristi alci-oni in fra i lamenti
Da i cristi-ani tufi
Ne 'l bianco un' orma di pari-etaria
XCIX. E vi-ole ha per le dame

SINERESI.

XVII. L' uno il dia-volo triste, e quello estinse
LVIII. Come 'l cia-no seren tra il biondeggiante
LXVII. Dia-voli goffi con bizzarre streghe
Sopra i santi segnacoli cri-stia-ni,
LXX. Che dee la terra cri-stia-na aduggiare
LXXIV. Ma voi siete cri-stia-ne, o Maddalene!
XCI. E non quello de 'l cri-stian
XCIV. Date una cella e la benedi-zio-ne
XCVII. E tre maledi-zion l' ordito fanno
Cresce l' infamia e l' abomina-zio-ne
Tuo, che di tre maledi-zion s' ordì
XCVIII. O la *ripara-zio-ne*
Oggi noi siamo a die-ta, e sempre avanti

XCVIII. Con l'assenzio facciam la rea-zio-ne
La questïon so-cia-le
Non sangue o teste, io voglio, in conclu-sio-ne
E contro ogni baron poco cri-stia-no
Però che un tempo ei fu ra-zio-nalista
E rivolu-zio-nario
O de 'l dia-vol si accora
XCIX. E dia-demi alla bellezza.

Oltre al CARDUCCI, anche altri poeti viventi della Toscana usano più la *dieresi,* che la *sineresi,* p. e. il MARRADI. E che anche oggi dai Toscani si sciolga in due sillabe segnatamente il dittongo delle voci *prezioso, spazioso, grazioso* ec. ec., non v' ha dubbio alcuno. Infatti, oltre al CARDUCCI, risc. il CHIARINI, *Poesie,* 1874, pagg. 41, 49, 65 ; *Atta Troll,* 1878, caput XIV, cap. XVIII, cap. XX ; *la Germania,* 1882, caput II, cap. VIII, cap. XI ; *Lacrymae,* 1880, pag. 14 ec. — il MARRADI, *Canzoni e fantasie,* 1883, pagg. 56, 81, 91, 129, 130 ec. ; *Ricordi lirici,* 1884, pagg. 34, 39, 47 — il MAZZONI, *Poesie,* 1882, pagg. 11, 21, 45. Risc. pure i *Canti popolari toscani* raccolti da *Giuseppe Tigri* (2ª ed., Barbèra, 1860), pagg. 44, 59, 77, 109, 126 ec.

Pag. 60, lin. 22 — L' edizione del 1516, che fu la prima dell' *Orlando Furioso,* quella del 1521, che fu la seconda, e la celebre del 1532, le cui bozze di stampa furon corrette dallo stesso *Ariosto* con grandissima fatica e pazienza, hanno *spiritual.* Così pure più edizioni de' secoli passati e del nostro. Altre, invece, hanno *spirital* (*Venezia,* per *G. A. Valvassori* detto *Guadagnino,* 1561 : *Venezia,* per *F. Valgrisi,* 1603 : *Milano,* Società tip. dei *Classici italiani,* 1812 ec.) e non *spiritual.* Nelle edizioni del 1516 e del 1521 il verso che abbiam citato, trovasi al canto XXVI, 102.

Pag. 71, lin. 21 e segg. — In principio o in mezzo di verso si può far anche *arrabbia-i, gonfia-i, odia-i* (secondo alcuni pure *odi-a-i*), *glori-a-i, spi-a-i, fluttu-a-i,* ponendo il segno della dieresi sull' *a.*

ELISIONE.

È quasi inutile il dire che qui si parla dell'*Elisione fonica*, e non dell'Elisione propriamente detta (*Elisione grafica* o *apostrofazione*), in cui scomparisce una vocale: p. es. *com' amor lo strinse*. All'Elisione fonica alcuni danno il nome di *Collisione*.

Dicesi átona la vocale che è priva di accento; tònica quella su cui cade l'accento. P. es. la voce *onóre* ha la prima e l'ultima átone, perchè non vi cade accento, laddove ha la seconda tònica, posandosi la voce sopra di essa. Così la parola *pietà* ha l'ultima tònica, e *ombra*, *anima* e simili invece hanno la prima. Quanto ai monosillabi, ci ha di quelli che sono tònici, e di quelli che sono privi di accento. Sono tònici, p. es., *è*, *ciò*, *chè*, *o*, *me*, *te*, *re* ec.: sono átoni invece *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, *ne*, *il*, *lo*, *la*, *al*, *i*, *gli*, *le*, *e'* e *gli* (per egli), *gli* (per lui), *la* (per ella), *le* (per elleno), *a*, *in*, *di*, *un* ec.

§ 1. — Due vocali átone, una alla fine di una parola, e l'altra al principio della seguente, formano una sola sillaba, elidendosi la prima vocale con la seconda:

Noi leggevámo[1] *un* giórno per diletto

[1] Quando v'è elisione, le vocali sono in corsivo; quando no, son separate per mezzo di una lineetta.

Di Lancillotto cóme *a*mór lo strinse
Sóli *e*ravámo *e* sènza *a*lcún sospetto
DANTE, *Inf.*, V, 127 e segg.

Più vòlte *a*mór m' avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedésti *i*n lettre d' oro
Sì cóme *i* miei seguaci discoloro
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, son. LXII.

Questo accade anche se la parola antecedente termina con due vocali átone, perchè in questo caso, come si è detto nel trattar della *Sineresi* e *Dieresi*, le vocali finali átone valgono per un' unica sillaba:

È chi podere, grázi*a*, *o*nóre e fama
DANTE, *Purg.*, XVII, 118.

Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilèn*zia* *e*tèrna al mondo nate
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXVII, 121.

Astín*oo* *u*ccíse ed Ipenór: trafisse
MONTI, *Iliade*, V, 185.

Alcuna volta trovasi la prima delle due vocali con dieresi, e l' altra è elisa con la vocale seguente:

Tre furï*e* *i*nfernál, di sangue tinte
DANTE, *Inf.*, IX, 38.

Ma di veltri perpètü*o* *u*luláto
FOSCOLO, *Grazie*, I, 118 (ediz. del Le Monnier).

Questo verso del FOSCOLO torna bene anche così, e forse con maggiore efficacia, senza l'articolo innanzi ad *ululato*, come hanno le edizioni del CHIARINI e del MESTICA, che regolarmente riferiscono l'ultima lezione del FOSCOLO:

Ma de' veltri perpetuo l' ululato.

Così il Foscolo ha pure

Convessi in arco äèrë*o* *i*mitánti
Grazie, II, 263.

Di mille pioppe äèrë*e* *a*l susurro
Ibid., II, 390.

§ 2. — A volte non si è fatta elisione fra le parole monosillabe átone:

A - un ch' abbia il cervel come me grosso
BERNI, *Rime*, VIII. In lode delle pesche.

E par benigna a - un tratto e crudele
Id., ibid., XL. Capitolo secondo della peste.

Così pure in altri poeti.

Il CARDUCCI poi ha lasciato senza elisione le due vocali átone:

Venda a un lord archëòlogo - inglése [1]
Nuove Poesie, lib. I, X. Canto dell' Italia che va in Campidoglio.

E in DANTE trovasi

Più volte 'l mondo - in caos converso
Inf., XII, 43.

Tutto questo però deve imitarsi con grande parsimonia.

§ 3. — Fra le vocali avviene l' elisione anche se quella al principio di parola è una vocale tònica. Lo stesso deve farsi quando segue un monosillabo tònico:

Chi nel viso degli uomini lègg*e* *Òmo*
DANTE, *Purg.*, XXIII, 32.

Se lassús*o* *è*, quant' esser de', gradita
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, son. XVIII.

---

[1] Abbiam citato questo verso soltanto come esempio per la non *elisione* fra due vocali átone. Di altro, cioè degli accenti e del suono che esso avrebbe (secondo alcuni) di un *decasillabo* e non dell' *endecasillabo*, non possiamo occuparci, perchè non stiam trattando di queste cose. Del resto a noi pare che, letto con una certa pausa dopo *lord* ed *archeologo*, quel verso abbia tutto il suono dell' *endecasillabo*. Se p. es. il seguente verso dell' ALIGHIERI (*Purg.*, XXIV, 133) si leggerà di tutta fretta, certo non sonerà bene —

Che andate pensando sì voi sol tre?

Laddove, leggendolo senza far l' elisione fra *che* ed *andate*, e pronunziando *sol tre* in una sola parola, non diciamo che avrà un suono gratissimo, ma al certo non così curioso come nell' altro caso.

Che poi la suddetta licenza non sia da imitarsi a tutto pasto, ha la sua ragione in questo, che in tutti i poeti raramente si ritrova.

Che per indole prím*a ío* rette e sante
LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, V, 24.

E i monaci calúnn*ii. Ó*nde partisti
NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia*, a. III, sc. 7.

Alcuna volta però si è fatto diversamente:

Ahi Genovési, - uòmini diversi
DANTE, *Inf.*, XXXIII, 151.

M' andáva - ío per l' aere amaro e sozzo
Id., *Purg.*, XVI, 13.

Che d' acqua frésca - Índo od Etiòpo
Id., ibid., XXVI, 21.

Menáva - ïo gli occhi per li gradi
Id., *Par.*, XXXI, 47.

Antichíssime - ómbre e brancolando
FOSCOLO, *Dei sepolcri*, 281.

Questo s' incontra pure con voci monosillabe átone: la qual cosa oggi non si vuole imitare.[1]

E lo mio errore non ti - hò celato
DANTE, *Salmi penitenziali*, II, nel *Canzoniere*.

Sotto le - ómbre danzan le garzette
COMPAGNI, st. 2.

§ 4. — Incontrandosi più vocali átone, formano tutte una sola sillaba, anche se v' ha una vocale o un monosillabo tònico:

Libertà vai sognando, e sèrv*o a u*n tempo
LEOPARDI, *La ginestra*.

L' invisibil sua fórm*a è i*n paradiso
PETRARCA, *In morte di Madonna Laura*, canz. I, 4.

Così, Patròclo, rispondést*i: Ó A*chílle
Inesorato ancór*a? Ó A*chílle! oh mai
MONTI, *Iliade*, XVI, 27, 40.

È quasi inutile dire che anche in questo i poeti non han serbato una regola costante.

---

[1] La *non elisione* con la vocale tònica seguente non può permettersi per le così dette *enclitiche* (particelle pronominali o avverbiali *mi, ti, si, ne* ec.) e per le *proclitiche* (gli articoli *il, lo, la* ec., i pronomi *e'* o *gli* per *egli, la* e *le* per *ella* ed *elleno*, e la preposizione *di*).

§ 5. — Se le due vocali che s' incontrano sono tòniche,[1] non avviene elisione. Lo stesso si ha con i monosillabi tònici:

Là - ónde invidia prima dipartilla
DANTE, *Inf.*, I, 111.

Quinci non passa mái - ánima buona
Id., ibid., III, 127.

Potrai cercare, e non troverái - ómbra
Id., ibid., XXXII, 59.

Óh - ómbre vane, fuor che nell' aspetto!
Id., *Purg.*, II, 79.

Venendo quí, - è affannata tanto
Id., ibid., II, 111.

Poscia ch' ío - èbbi rotta la persona
Id., ibid., III, 118.

Quivi stò - ío co' parvoli innocenti
Id., ibid., VII, 31.

E voi pur sete quella ch' io più - ámo
Id., *Canzoniere*, canz. I.

Che fái, - álma? che pensi? avrem mai pace?
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, son. XCIX.

Nè farò - ío; e se pur talor fuggo
Id., ibid., canz. XII, 7.

Ó - òcchi mièi, - òcchi non già, ma fonti
Id., ibid., son. CX.

De' suòi - álti pensieri al Sol si volve
Id., ibid., canz. XIV, 1.

---

[1] Avvertasi che, per quel che si è detto nel parlar della Sineresi e Dieresi, le terminazioni *ái*, *èi*, *ía*, *uòi* ec. formano una sola sillaba tònica, e quindi non si elidono con la vocale tònica iniziale della parola seguente, o col monosillabo tònico. Il FOSCOLO però ammetteva l' elisione anche in questo caso, come apparisce nei seguenti versi, ed altri che potremmo citare, dal segno della dieresi posto sulle parole *lei* e *sai*:

La miran grati, e a lëi agitan l' onde
LXIV. *Il rito delle Grazie*: frammento dell' inno terzo, verso 47, vol. I, ed. cit.

Perchè, non saï. Ove ognun tace ei tace
Vol. I, LXXII *bis*, verso 37.

Così anche, seguendo una vocale átona:

Lieto accorrëa, agitándole l' acque
Grazie, II, 445.

Ben sanno questi boschi quanto ýo - ámola
SANNAZARO, *Arcadia*, egloga I, v. 94.

Voto fò - ío, se tu, Fortuna, agiutici
Id., egloga XII, v. 304.

Ío - èbbi già un fratel che giovinetto
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXI, 13.

È - órdine tra lor, che chi per sorte
Id., ibid., XXII, 55.

Ch' io son, nè potrèi - èsser se non vostro
Id., ibid., XXVIII, 2.

Il qual nè - ío, nè tu, nè vede Orlando
Id., ibid., XLI, 44.

Mío - álto stato anco perdei me stessa
TASSO, *Ger. Lib.*, XIX, 92.

Perchè, ovunque i' mi sía, - ío sono Amore
Id., *Aminta*, prologo in fine.

Cantando: Ío - ámo, ío - ámo, e, se nol sai
. . . . . .
Fosse mia colpa, mía - ónta e mio scorno
Id., ibid., a. I, sc. 1.

Silvia, le dissi, io per té - árdo, e certo
. . . . . .
Nè - èbbi altra risposta che un silenzio
. . . . . .
E per prova sò - ío ciò che ti dico
Id., ibid., a. I, sc. 2.

Tanto può Palla? Ed ío - ío degli Dei
CARO, *Eneide*, I, 75.

Se in mezzo agli ozi tuòi - òzio ti resta
PARINI, *Il mattino*.

L' onnipotente túo - òcchio superbo
Id., *A Clori*.

Ch' è - élla in somma poi vostra scïenza
ALFIERI, *Satire*. L'educazione.

Stan nelle accuse túe - Èsul fuggiva
. . . . . .
Del sangue túo -
Ío il bramo.... ov'io del suo
FOSCOLO, *Ricciarda*, a. II, sc. 3.

D'udir sonar la túa - óra suprema
FOSCOLO, *Ricciarda*, a. IV, sc. 2.

De' santi Lari idéi - último albergo
Id., *Grazie*, I, 49.

Su le navi la mía - íra vi tenne
MONTI, *Iliade*, XVI, 286.

Ío - árdo. Amore infuria
Nel fulminato petto
CARDUCCI, *Juvenilia*, XXV. A Febo Apolline.

Alcune volte la suddetta norma non è stata mantenuta anche dai migliori:

Ma stan sommersi, e lor virt*ù è* nel fango
DANTE, *Canzoniere*, canz. XX.

Se g*ià è* gran tempo fastidita e lassa
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, canz. XVII, 2.

A tanta pace, e m*e ha* lasciato in guerra
Id., *In morte di Madonna Laura*, canz. I, 6.

Ora non ha (cos*ì è* rimasa sola)
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, VIII, 63.

Il bisavolo mio, quand' *io* èra infante
Id., ibid., XXXIII, 25.

Ma s*ì è i*l desir d' offenderlo, che manco
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXXVII, 109.

Luogotenente e vicer*è è* rimasto
Id., ibid., XXXVIII, 44.

Sappi, Rinaldo, il nome m*io è* lo Sdegno
Id., ibid., XLII, 64.

Che s*úa è* la casa, e ch' altri non v'ha a fare
Id., ibid., XLIII, 136.

Crucii: così comando, e cos*ì hò* fisso
TASSO, *Ger. Lib.*, IX, 59.

Se il mar q*uí è* tanto, ove il terreno il serra
Id., ibid., XV, 23.

Sacra citt*à è* Zacinto. Eran suoi templi
FOSCOLO, *Grazie*, I, 53.

§ 6. — Quando però la parola seguente è un monosillabo átono, o incomincia con vocale priva d' accento, la vocale tònica con cui termina la parola

antecedente, si può, o no, elidere. Lo stesso avviene se precede un monosillabo tònico:

Così si mise, e così mi f*e'* *e*ntráre
DANTE, *Inf.*, IV, 23.

Suo re, così f*ía* *a* lui chi Francia regge
Id., ibid., XIX, 87.

Noi ci allegrammo; e tosto tornò *i*n pianto
Id., ibid., XXVI, 136.

Là, dove lo m*ío* *i*ngégno parea manco
Id., *Purg.*, IV, 78.

Avr*ía* *i*n altrui biasmato
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, canz. XVI, 2.

Le tue bellezze a' s*uòi* *u*sáti soggiorni
Id., *In morte di Madonna Laura*, son. XIV.

Dove temprava Amor s*uò'* *a*rdènti spiculi?
SANNAZARO, *Arcadia*, egloga XII, v. 102.

Nè potuto av*éa* *a*ncóra ritrovarlo
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, I, 47.

Ed av*éa* *u*n palmo ancora di superchio
Id., ibid., III, 21.

Render certo si può ch' egli e i s*uòi* *a*míci
Id., ibid., XXXI, 82.

Avr*ía* *e*lètto a morir più d' una volta
Id., ibid., XLVI, 114.

Sette anni omai sotto s*ì* *i*níqua soma
TASSO, *Ger. Lib.*, VIII, 64.

Lascio il m*ío* *a*ppòggio e bieco indi mi toglio
PARINI, *La caduta*

Ho ío - il braccio a tal mestier disciolto
DANTE, *Inf.*, XXX, 108.

Chè 'l nome mío - ancór molto non suona
Id., *Purg.*, XIV, 21.

E tosto ch' ío - al primo grado fui
Id., ibid., XVII, 66.

Io fúi - abáte in San Zeno a Verona
Id., ibid., XVIII, 118.

Morta la gente, a cúi - il mar s' aperse
Id., ibid., XVIII, 134.

Però - al ben, che 'l dì ci si ragiona
DANTE, *Purg.*, XX, 121.

Trováì - Amór nel mezzo della via
Id., *Canzoniere*, son. IV.

E 'l disío - amoróso che mi tira
. . . . . .

Canzone il túo - andár vuol esser corto
. . . . . .

E vegna dentro al cor che lèi - aspètta
Id., ibid., canz. I.

Non altrúi - incolpándo, che me stesso
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, canz. I, 5.

Senza 'l qual non vivrèi - in tanti affanni
Id., ibid., canz. XVI, 1.

Ifi, ch' amando altrúi, - in odio s' ebbe
Id., *Trionfo d' Amore*, II, 152.

Ove raffigurái - alcún moderni
Id., ibid., II, 155.

Óh - infelíce, oh miser chi ti crede!
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXVII, 117.

E l' Argalía - addòsso a lui si scaglia
BERNI, *Orl. Inn.*, III, 67.

E quei conforta che su' cuói - asciútti
TASSO, *Ger. Lib.*, XVIII, 85.

Briarèi - i fanciulli e Gerïoni
PARINI, *Il teatro*.

§ 7. — Dalla regola data al § 5 bisogna eccettuare i monosillabi che possono apostrofarsi, come *ché* e *sé*.

Essi si elidono, o no, con la vocale iniziale della parola seguente, o col monosillabo, secondo il miglior suono del verso.

Punge, sé - òde squilla di lontano
DANTE, *Purg.*, VIII, 5.

Sé - ío sentissi fede
. . . . . .

Sé - ío non sia svisata
BOCCACCIO, *Decameron*, giorn. X.

Lo snaturato di padre ché - hánno
GIUSTI, *Il sortilegio*.

Ché *hánno* in rôcca converse i Frangipani
NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia*, a. I, sc. 1.

Quando si fa elisione, per lo più si pone l'apostrofo:

S'ío - dissi 'l falso e tu falsasti 'l conio
DANTE, *Inf.*, XXX, 115.

Quel che si è detto accade anche con i composti di *che:*

Che debbo far, poich'ío son giunto tardi
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, I, 41.

E perchè èbbi vederti desiderio
Id., ibid., III, 12.

§ 8. — Non v'ha elisione se la vocale, tònica o átona che sia, precede alle voci *ièna, Iònio, Iúlio, iattúra* ec.[1] Lo stesso avviene con i monosillabi in generale:

Nè di - iattánza, ed egli a ciò risponda
DANTE, *Par.*, XXV, 62.

Seguío: Un animal che detto è - Ièna
DEGLI UBERTI, lib. 5, cap. 9.

L'ardíto - Iúlio, al giorno ancora acerbo
POLIZIANO, *Stanze*, lib. I, st. 26.

E Iúlio - Iúlio le valli rispondono
Id., ibid., I, 62.

Nácquene - Iúlio, e pria ne nacque Lauro
POLIZIANO, *Stanze*, lib. II, st. 4.

Castella e ville e - iurisdizióni
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, V, 17.

Verde smeraldo con flávo - iacínto
Id., ibid., VII, 3.

---

[1] Innanzi a queste e simili parole non si fa l'elisione, nè pure delle *enclitiche* o *proclitiche*, perchè si considerano come se fossero scritte con la *j*, ch'è consonante. Alcuna volta però si è fatta l'elisione:

Manda l'Ionio i fragranti ultimi baci
CARDUCCI, *Nuove Poesie*, lib. III, 3.

Nelle *Rime nuove* questo verso trovasi così mutato:

Manda il Ionio i fragranti ultimi baci
LIII. *Primavere elleniche* (II Dorica).

Nel regno di Monese, e in quel di - Iuba
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XLII, 90.

In vano, ó - iònia vergine
Canti, ed evochi Omero
CARDUCCI, *Juvenilia*, XXV. A Febo Apolline.

De la - iònica dea torno e sospiro
Id., ibid., LI. In un albo.

Se però l'*ia*, l'*ie* ec., scindonsi in due sillabe, v'ha elisione:

Finchè l'Iònio all'egro spirto e stanco
MONTI, *Poesie liriche*, LXXXVII. Ad Amarilli etrusca.

Come l'ïèna a divorar staranno
NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia*, a. I, sc. 1.

Innanzi alla voce *ièri* può farsi, o no, l'elisione:

Dianzi, adéss*o*, *iè*r, diman, mattino e sera
PETRARCA, *Trionfo della Divinità*, 65.

Sovra un grande olm*o* *hier*sera et solitario
SANNAZARO, *Arcadia*, egloga VIII, v. 58.

Per portar quelle tre che 'l giorno d'ièri
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXXVII, 96.

Che l'altr'ièr se n'andò nel Veronese
BERNI, *Rime* oc., XXV. A messer Francesco di Milano.

Corre alla mázz*a*! *Iè*ri si fece un censo
CHIABRERA, *Sermoni*. A Lazzaro Chirinzana.

Per contrario

Ma vano il mio diségno - ièr m'uscio
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXVI, 59.

Entròvvi - ièri appunto e vi lavora
BERNI, *Orl. Inn*, XXXIII, 6.

Quási - ièri e l'altr'ier fossero state
LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, IV, 2.

§ 9. — Le interiezioni *áhi*, *éhi* ec., ripetute, contano, ciascuna, per una sola sillaba tònica, e quindi non avviene elisione.

Parla, o giacinto, e d'un áhi - áhi maggiore
LEOPARDI, *Canto funebre di Bione*.

§ 10. — Da ultimo avvertiamo che è d'uopo fuggire le elisioni come queste del Petrarca:

Per *cu' i' hò* invidia di quel vecchio stanco
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, son. XXXV.

E s' *i' hò* alcun dolce, è dopo tanti amari
Id., ibid., son. XXXVII.

ALTRI ESEMPI.[1]

Crediamo di dover far notare che l' ALIGHIERI, come apparisce dagli esempi riferiti e da quelli che qui riportiamo, fu larghissimo nel *non elidere*, laddove il PETRARCA usò, in generale, il metodo contrario. Dei poeti che vennero dopo, alcuni, come l'ARIOSTO, il TASSO, l' ALFIERI ec., seguirono, per lo più, il cantore di Laura, altri invece, come il BERNI, il FORTEGUERRI ec., imitarono frequentemente l' ALIGHIERI.[2]

Guardai - in alto, e vidi le sue spalle
DANTE, *Inf.*, I, 16.

Miserere di me, gridai - a lui
Id., ibid., I, 65.

---

[1] Portiamo questa lunga lista di esempi per mostrar sempre più la maniera tenuta dai vari poeti nel fare, o no, l'elisione.

[2] In Dante (*Divina Commedia*), per quanto abbiam potuto vedere, non sono mai elise due vocali *tòniche*, e lo stesso si ha nel Petrarca, eccetto qualche rarissima volta. Più di frequente sono elise le due vocali tòniche nell'Ariosto (*Orlando Furioso*) e nel Tasso (*Gerusalemme Liberata*). Quando s'incontrano una vocale tònica ed una vocale átona, nella *Divina Commedia*, in generale non trovasi elisione, laddove nel Petrarca, per lo più, si ha il contrario. È d'uopo però avvertire che ne' *Trionfi* la maniera del cantor di Laura si avvicina di più a quella dell' ALIGHIERI. Quanto alla *non elisione* delle vocali *átone*, o d'una vocale *átona* con una vocale *tònica*, se abbiamo ben osservato, non ve n'ha nessun esempio nel PETRARCA, nell' *Orlando Furioso* e nella *Gerusalemme Liberata*, laddove in DANTE se ne trovano esempi. Da ultimo notiamo che ben di rado trovasi in DANTE e nel PETRARCA la *non elisione* della vocale *tònica* con *il* o *i* seguente: nell'ARIOSTO e nel TASSO mai; e che le *proclitiche* e le *enclitiche* sono sempre elise con la vocale *tònica* o *átona* seguente.

Poeta fui - e cantai di quel giusto
DANTE, *Inf.*, I, 73.

Secolo andò, - e fu sensibilmente
Id., ibid., II, 15.

Ch'uscir dovea di lui - e 'l chi - e 'l quale
Id., ibid., II, 18.

Vede qual luogo d'Inferno è da - essa
Id., ibid., V, 10.

O - animal grazïoso e benigno
Id., ibid., V, 88.

Restato m'era, non mutò - aspetto
Id., ibid., X, 74.

Noi - andavam con li dieci dimoni
Id., ibid., XXII, 13.

Poco è da - un, che fu di là vicino
Id., ibid., XXII, 67.

O - in eterno faticoso manto!
Id., ibid., XXIII, 67.

Vedi, che non incresce a me che - ardo
Id., ibid., XXVII, 24.

Là, dove lo m*io* *i*ngegno parea manco
Id., *Purg.*, IV, 78.

O luce mia, - espresso in alcun testo
Id., ibid., VI, 29.

O immaginativa, che ne rube
Id., ibid., XVII, 13.

E questi fu - il nostro patriarca
Id., *Par*, XI, 121.

Ch'allor f*ia* *un* dì Madonna senza 'l ghiaccio
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, sestina III.

Ed or di quel ch' *i' ho* letto mi sovvene
Id., ibid., son. XXXVI.

I' son prigion, ma se piet*à* *a*ncor serba
Id., ibid., madr. IV.

Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' *io o* quando?
Id., ibid., canz. XI, 5.

Nè farò - io; - e se pur talor fuggo
Id., ibid., canz. XII, 7.

De' duo - i più begli occhi che mai furo
Id., ibid., son. CLXXVII.

Deh - or foss' io col vago della Luna
PETRARCA, *In vita di Madonna Laura*, sest. VII.

Allor tenn' io - il viver nostro a vile
Id., *Trionfo del tempo*, cap. unico, 37.

Uranio mio; - et già y compagni aspectano
SANNAZARO, *Arcadia*, egloga II, v. 140.

Et chi - altro non può meco collacrime
Quella che ad Meliseo *sì a*ltera et rigida
Id., egloga XII, v. 66 e 265.

Quel d*ì e* la notte e mezzo l' altro giorno
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, I, 35.

Ch*i è* quel crudel che con voler perverso
Id., ibid., X, 98.

Ma - or lentando or raccogliendo il morso
Id., ibid., XXII, 13.

Di D*io o* di Santi, e nel mancar di fede
Id., ibid., XXIX, 18.

Di donna, se di masch*io è o*gni mio gesto
Id., ibid., XXXII, 103.

In tutto pari, ingiust*o è o*gni partito
Id., ibid., XXXII, 106.

Dell' aria più - e' più sempre guadagna
Id., ibid., XXXIV, 48.

E qua - e là per ordine la parte
Id., ibid., XXXVIII, 32.

Quando di q*ua e* di là vennero fuora
Id., ibid., XXXVIII, 76.

Che declinando quel, fac*ea o*gni volta
Id., ibid., XXXIX, 37.

Dentro saltar, che tardo f*ia o*gni aiuto
Id., ibid., XL, 26.

Gli f*e' o*gni cibo, e senza ancor lassollo
Id., ibid., XLV, 20.

E d*ue e* tre volte, nell' orribil fronte
Id., ibid., XLVI, 140.

Ma se questo non può far a suo - utile
Id., *Commedie e Satire*. Cassaria, prologo in fine.

M*io i*nteresse, n' avrei quella medesima
Id., ibid., a. I, sc. 5.

Nè - altra cauzïone dar mi vogliono
Id., ibid.

Andare altrove, e credo che m' abb*ia a e*ssere
ARIOSTO, *Commedie e Satire.* Cassaria, a. I, sc. 5.

O - altri, a cui mi piaccia di far credere
Id., ibid., a. II, sc. 1.

Che non vi guadagnate d*ue o* tre coppie
Id., ibid.

Voglia lo fo, ch' io vorrei che 'l tuo - animo
Id., ibid., Suppositi, a. I, sc. 1.

Non ne puoi - altro che vergogna e biasimo
Id., ibid.

Più non vi parr*à u*dir cosa impossibile
Id., ibid., Negromante, prologo in principio.

Ma - ecco che vien fuor di casa Fazio
Id., ibid., a. I, sc. 1.

Con voi.
Ma tu non sai ch' h*a u*na bellissima
Id., ibid., a. II, sc. 2.

Di quel che sia, - e in modo che cōnoscere
Id., ibid.

Al paragone, e se trovate ch' *io a*bbia
Id., ibid., a. V, sc. 1.

Oh - oh festosi, e sganasciar di risa
BUONARROTI, *Fiera*, giorn. I, a. 5, sc. 11.

A favilla a favilla, a - uno a - uno
Id., ibid., giorn. II, a. 3, sc. 1.

Cos*ì o*r paventa, ed or desia che tocchi
TASSO, *Ger. Lib.*, XX, 64.

E burli mie ragioni. O - in amore
Id., *Aminta*, a. I, sc. 1.

E - a loro e - a noi buon pro ci faccia
BERNI, *Rime* ec., VI. In lode delle anguille.

A Plinio e - a Catullo in testamento
Id., ibid., XXXIII.

E - ai maggior di sè non ha rispetto
Id., ibid., XLVI. Al Cardinale Ippolito de' Medici.

Contro a capretti a - uova e - a formaggio
Id., ibid., XLVIII. In descrizione dell'Arcivescovo di Firenze.

Cantar vuole d' eroi, - e di battaglie
FORTEGUERRI, I, 2.

Il nome suo - egl*i è* Madonna Stella
FORTEGUERRI, I, 35.

Ma - egli, che donato il core avea
Id., ibid., 68.

E tanto in lui - il piangere poteo
Id., ibid., 77.

Melena, d' Arimod*ìa u*ltima figlia
Id., XXVI, 56.

Marte dal cielo e le s*ue u*sanze crude
ALFIERI, *Satire*, X. I duelli.

Stretti i d*uo a*manti in un non muovon labro
Id., *Rime varie*, II. Venere e Marte nella rete di Vulcano.

Elettra, la t*ua a*mata unica suora
Id., *Tragedie*. Oreste, à. II, sc. 1.

E confitto al terren nè *o*r alto, or basso
MONTI, *Iliade*, III, 288.

Fuggendo *e io* sempre colle stragi al tergo
Id., ibid., XXI, 172.

E p*iù e* più succedenti invide ronzano
FOSCOLO, *Grazie*, I, 71.

Priamo la voce sollevò, *e*, M' udite
. . . . . .
Diè nello scudo che tuonò, *e* con torta
Id., *Iliade*, III, 352, 401.

M*a o*ve dorme il furor d' inclite geste
Id., *Dei sepolcri*, 137.

Tutta l' isola udia, - e un suon di dardi
Id., *Grazie*, I, 94.

Guai - a colui che osasse amarla! Il giuro,
Guai - a colui! Lo sbranerei col mio
PELLICO, *Francesca da Rimini*, a. IV, sc. 4.

Guardava l' armi de' tuoi - avi appese
Id., ibid., a. I, sc. 4.

Può la cronologia da sommo a - imo [1]
LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, IV, 30.

Il topo or qua - or là notando gia
Id., ibid., VI, 29.

---

[1] Così l' edizione del CHIARINI.

Che adesso si chiama
O zia - o cugina
GIUSTI, *La scritta.*

Ch*i è* costui che davanti all' Eterno
MANZONI, *La passione.*

Ben t*e o* fratel, di ricordanza pia
CARDUCCI, *Juvenilia,* XVIII.

O - aureo sole. Io vïolento i fati
. . . . . .
O altíssima quïete ove diviso
Id., ibid., LIX. Alla memoria di D. C.

Or dài - or dài la stura
Id., ibid., LXXII. A Bambolone.

Spezzato ho il cuor, ma là su - alto il sole
Id., *Nuove Poesie,* lib. V. In maggio.

Sotto i - ionii cipressi, e de l' acanto
Id., *Rime nuove,* II. Il sonetto.

Per questo buio fondo
Chi - è chi - è che va
Id., ibid., LXVII. Brindisi funebre.

Ma - ei pugnava i giorni, e, a la romita
Id., ibid., LI. Ad Alessandro d' Ancona.

Con voce chioccia bestemmiava *Io - amo*
Id., ibid., LVI. Rimembranze di scuola.

Or son quell'io? - e questo è quel mio cuore
Id., ibid., LVII. Idillio di Maggio.

Sorridea, sorridea non so - a che
Id., ibid., LXI.

Ma - oggi sono una celebrità
Id., ibid., LXII. Davanti San Guido.

Ma - io so ch'ei morrà; nè per preghiere
Id., ibid., LXV. I due Titani.

Via - e via - e via - e via:
Valli e monti esso varcò
Id., ibid., LXVI. La leggenda di Teodorico.

Ma su - alto oh come belli
. . . . . .
Ma su - alto oh come lieti
Id., ibid., LXIX. Faida di comune.

Che in fretta meni su - e giù le dita
Id., ibid., LXX. Ninna nanna di Carlo V.

Che - è splende su da' monti, e in faccia

CARDUCCI, *Rime nuove*, LXXII. Il canto dell' amore.

Udite, udite, o cittadini - Ieri

Id., ibid., LXXIX. Ça ira.

Ballare non posso, chè *ho* nozze diman

Id., ibid., LXXXVII. La figlia del re degli Elfi.

Tre canti, o re, so - io. De 'l primo è spento

. . . . . .

Tu - hai da pugnar meco a vita e morte

Id., ibid., LXXXIX. I tre canti.

Non ha - uno a raccattar

. . . . . .

Non ha - uno a ricalzar

. . . . . .

Le sue - armi sono bianche

Id., ibid., XCI. Il passo di Roncisvalle.

E - anche di metafora, maturi

. . . . . .

A - olio di merluzzo
A - olio di merluzzo temperato

. . . . . .

Noi - angeletti de' liberi amori
Così - urla, a 'l mattin scialbo, su 'l canto

. . . . . .

Che suon*i* *a* *o*gni portone

Id., ibid., XCVIII, 1, 4, 5, 6.

INDICE.

Dedica . . . . . Pag. 5
A chi legge 7
Tavola degli scrittori dai quali sono tratti gli esempi citati. . . . 11
Avvertenza 18
Accenti ivi

SINERESI E DIERESI.

Dittongo (*disteso* e *raccolto*): trittongo. 19
Definizione della *Sineresi* e della *Dieresi* 20
Due vocali qualunque siano, sulla prima delle quali cada l'accento (siavi o no dittongo disteso) *au-ra*, *a-rea*, ec., valgono *in principio* o *in mezzo di verso* per una sola sillaba. Esempi ivi
Esempi in contrario. 22
La *Dieresi* non dovrebbe farsi nei dittonghi *áu* ed *éu*. 23
In *latino* la dieresi trovasi qualche rara volta solo nel dittongo eu. ivi
Eccezione per *le voci che ci vengono dal latino dei bassi tempi* . . . 24
Le voci *Paolo, laido, daino, traino* e *zaino* regolarmente valgono per due sillabe. Esempi 25
Esempi in contrario. 26
Le due vocali in *bau, loico* ec. valgono per una sola sillaba. . . . ivi
Due vocali, sulla prima delle quali cada l'accento, *in fine di verso*, valgono sempre per due sillabe. Esempi 27
Sarebbe bene il fare un' eccezione per i dittonghi *áu* ed *éu* 28
Due vocali formano, in generale, due sillabe quando l'accento non cade più sulla prima di esse, ma sulla seconda o sopra un' altra seguente (*reo, re-ità, vio-lo, vi-olento*, ec.). Esempi. 29
Sarebbe bene il fare un' eccezione per i dittonghi *au* ed *eu* 31
L'*ie* in *siéno, dormiéno* ec. conta per una sillaba. Così pure l'*ie*, l'*oi* ec. in *viepiù, poichè* ec. 32
Le interiezioni *ahi, ehi* possono contare per una sola sillaba o per due. Così pure l'*oi* in *oibò, oimè* 33
Le *due vocali* con cui termina una parola, e sulle quali non cade accento, in *principio* o *in mezzo di verso*, valgono per una sola sillaba (*Itá-lia*). Esempi. ivi

Esempi in contrario . . . . . Pag. 34
In fine di verso le *due vocali* átone, cioè *prive* di *accento*, si serbano distinte. Esempi ivi
Quando l'accento, per essersi spostato, segue le due vocali, queste possono valere per una o due sillabe nelle voci *continuamente*, *propriamente*, ec., in cui le due vocali si considerano come se fossero distaccate dalla voce *mente*. Esempi 35
Quando l'accento cade sulla seconda (*perpètuo*, *perpetu-issimo*), le due vocali valgono per due sillabe. Esempi ivi
Le *due vocali átone in mezzo di parola* valgono per una sola sillaba in qualunque parte del verso 36
La *Dieresi* non si fa mai, se le due vocali che formano *dittongo raccolto*, corrispondono ad *una sola vocale* o *dittongo* od a *consonante con vocale* in *latino* (*pie-tra*, *lie-to*, *suo-no*). ivi
Questa regola vale anche per le parole venute dal *greco* (nota 2). ivi
Alcuni esempi in contrario da non imitarsi 37
La *Dieresi* non si fa mai allorchè il *dittongo raccolto* segue immediatamente a *c*, *g*, *ch*, *gh*, *gl*, *q*, a *palatali* doppie (*cc*, *gg*), o precedute da *s* e anche a due labiali ivi
Qualche esempio in contrario da non imitarsi 38
Sono eccettuate le voci derivate da parola che finisce con due vocali, la prima delle quali sia accentata (*ubbía* — *ubbi-oso*) . . . 39
Sono eccettuate le parole che vanno sotto i paragrafi 6 e 7 . . . ivi
La *Dieresi* non si fa nelle vocali átone con cui termina un vocabolo, la prima delle quali sia un' *i*, quando esse sono precedute dalle consonanti suddette. La voce quindi, in cui ciò accade, non può adoperarsi come *sdrucciola*. 41
Si eccettuano le parole che vengono dal greco o dal latino, come *egregio*, *empio*, ec. Esempi. 42
La *Dieresi* non si deve mai fare nelle voci *equo*, *dileguo* e simili, sicchè tali voci non possono mai adoperarsi come sdrucciole. . 43
La *Dieresi* può farsi in *ambiguo*, *irriguo* e simili, che in *latino* hanno doppio *u* dopo *g*: queste voci diventano sdrucciole *in fin di verso*. ivi
La *Dieresi* non si fa neppure quando l'accento muti di posto (*acconcio*, *accon-cia-mente*) ivi
La *Dieresi* non si fa nè pure nelle voci *abietto*, *comiato*, ec., come anche in *stiavo*, *diaccio*, ec. Esempi. ivi
La *Dieresi* non si fa quando l'accento precede le due vocali (*chioccio-la*, *sdruc-cio-lo*) 44
La *Sineresi* non deve farsi nelle due vocali che trovansi *nella parola*, e delle quali la seconda è accentata, *senza che vi sia dittongo* (*ri-esco*, *di-aspro*). Esempi. ivi
Esempi in contrario soltanto per alcune voci 45
La *Sineresi* non deve farsi neppure allorchè l'accento cade sopra un' altra vocale (*settentri-onale*). 46

La *Dieresi* si fa per regola nei dittonghi *ia, ie, io, iu,* se tutte e due le vocali hanno origine dal *latino,* in cui sono appunto due sillabe (*religi-one, vi-ola*). Esempi. . . . . Pag. 47
Esempi in contrario. 49
Esempi di *Sineresi* anche in latino 50
La voce *pietà* fatta di tre sillabe, e *pietoso* di quattro. Esempi . . 51
La *Dieresi* sarebbe bene che si facesse quanto più è possibile anche se l'accento cade non sulla seconda vocale, ma sopra una vocale seguente (*odi-osissimo*). Esempi 52
La *Dieresi* si fa per regola nei dittonghi raccolti *ia, ie, io, iu,* se tutte e due le vocali hanno origine dal *greco.* Esempi. 53
Esempi in contrario. ivi
Nei suddetti dittonghi i migliori poeti hanno sempre adoperato più la *Dieresi*, che la *Sineresi* 54
La *Dieresi* non dee farsi nei dittonghi raccolti che s' incontrano in parole natie di nostra lingua, o venuteci da lingue straniere (*dian-zi, bian-co*), come anche nelle terminazioni *iera, ieri, iere, iero* 55
Alcuni esempi in contrario da non imitarsi. ivi
La voce *fiata* si suol fare di due sillabe o di tre. Più frequentemente trovasi di tre. ivi
Nella voce *viola* (strumento) e derivati il dittongo si suole sciogliere in due sillabe. 56
La *Dieresi* nelle *parole derivate* si suol fare o no a piacere. Esempi. 57
In alcune *parole derivate* sarebbe errore 58
Le *due vocali* negli accozzamenti *aa, ae, ai, ao, au — ea, ee, ei, eo, eu — ii — oa, oe, oi, oo, ou — ua, ue, ui, uo, uu,* si serbano sempre distinte, quando l' accento cade sulla seconda di esse. Esempi. 59
Alcuni esempi in contrario da non imitarsi. 60
Le due vocali restano anche separate anche quando l'accento cade sovr' una vocale seguente. Esempi. 61
Esempi in contrario. 62
Le *due vocali* di una parola originata dal *greco* negli accozzamenti *aa, ae, ai, ao, au — ea, ee, ei, eo, eu — ii — oa, oe, oi, oo, ou — ua, ue, ui, uo, uu,* si serbano sempre distinte quando l'accento cade sulla seconda di esse. Esempi. 63
Le *due vocali,* se l' accento muta di *posto,* si son considerate per una sola sillaba o per due (*ge-omètra, geo-mètra*). Meglio è però farle valere per due sillabe. Esempi 64
La *Dieresi* non deve farsi negli accozzamenti *ua, ue, ui* ed *uo* preceduti da *g* e da *q* (*u-gua-le, guer-ra*), perchè formano dittonghi raccolti ivi
La *Dieresi* non si fa neppure quando *uo* sta in vece di *o* (*rota, ruo-ta*). ivi
Unica eccezione per gli accozzamenti *ua, ue, ui* ed *uo,* preceduti

da *g* e da *q*, si ha in *arguire*, in cui l'*ui* non forma dittongo (quindi *argu-ire*). Esempi . . . . . Pag. 65
I prefissi *a*, *co*, *de*, *pre*, *pro*, *re*, *stra*, *tra* restano sempre separati dalla vocale seguente. Esempi ivi
I prefissi bisillabi non restano separati. Esempi ivi
Questo avviene anche se la parola che entra in composizione non è un prefisso. Esempi in contrario ivi
L'*ultima* di *due vocali* con cui termina una parola, se è accentata, forma sillaba da sè. Esempi 66
Casi in cui ciò non accade. Esempi. ivi
Alcune osservazioni intorno ai *verbi* ivi
I *trittonghi miei, tuoi*, ec., *in principio* o *in mezzo* di verso regolarmente valgono per un' unica sillaba. Esempi. 70
Alcuni esempi in contrario. 71
I *trittonghi* in fine di verso valgono sempre per due sillabe. Esempi. ivi
I *trittonghi apparenti* seguono le stesse norme ivi
I *trittonghi in mezzo di parola*, che non siano preceduti dalle consonanti di cui parlasi nel § 4, possono farsi di due sillabe o di una. Esempi. ivi
Le *tre vocali*, nelle voci *piuolo, oriuolo*, ec. dove non v' ha trittongo, valgono sempre per due sillabe.Esempi. 72
I così detti *quadrittonghi* seguono le regole de' trittonghi. Esempi. ivi
Tre vocali che non formano *trittongo, in principio* o *in mezzo* di verso regolarmente valgono per due sillabe. Esempi ivi
Possono valere anche per tre ivi
In fine di verso contano sempre per tre sillabe. Esempi ivi
Le *ultime vocali* delle voci *Tegghiaio, Pistoia, noia*, ec., da alcuni poeti sono state raccolte in una sola sillaba, laddove debbono regolarmente valere per due (*no-ia*). Esempi 73
Le suddette vocali in fine di verso debbono valere per due sillabe, come *in principio* o *in mezzo di verso* ivi
Il Giusti in fine di verso le ha considerate per tre sillabe, e così il *Salvini* anche in *mezzo di verso*. Esempi. 74
Dieresi e *Sineresi* dei dittonghi che vanno sotto i paragrafi 6 e 7. — DANTE, *Divina Commedia*; CARDUCCI, *Rime nuove* 75

ELISIONE.

Elisione grafica ed *elisione fonica* 89
Definizione della *vocale tònica* e della *vocale átona*. ivi
L' *Elisione* accade quando due *vocali átone* s' incontrano, una alla fine di una parola e l' altra al principio della seguente. Le due vocali formano quindi una sola sillaba. Esempi. ivi
L' *Elisione* avviene pure se la parola antecedente termina con *due vocali átone*. Esempi 90

Alcuna volta trovasi la prima delle due vocali con *dieresi*, e l'altra elisa con la vocale seguente. Esempi . . . . . Pag. 90
L' *Elisione* fra parole monosillabe *átone* non si è fatta sempre. Esempi 91
L' *Elisione* fra *vocali átone* alcuna volta non si è fatta. Esempi . . ivi
L' *Elisione* avviene anche se la vocale al principio di parola è *tònica*. Esempi ivi
Esempi in contrario 92
L' *Elisione* deve farsi sempre fra le così dette *enclitiche* e le *proclitiche* e la *vocale tònica* seguente (nota) ivi
Trovasi qualche rarissima eccezione ivi
Incontrandosi più vocali *átone*, formano tutte una sola sillaba, anche se v'ha una vocale o un monosillabo *tònico* ivi
L' *Elisione* non deve farsi, se *vocali tòniche* s' incontrano fra loro. Esempi 93
Lo stesso avviene con i monosillabi *tònici* ivi
L' *Elisione* si è fatta qualche volta anche fra *vocali tòniche*. Esempi 95
L' *Elisione* è facoltativa se la *vocale tònica* con cui termina la parola s' incontra con un *monosillabo átono* o con una *vocale átona*. Esempi. ivi
L' *Elisione* può farsi, o no, se i *monosillabi tònici* che s' incontrano con un *monosillabo tònico* o con una *vocale tònica*, possono apostrofarsi. Esempi. 97
Lo stesso accade con i composti di *che*. Esempi 98
L' *Elisione* non avviene se la *vocale tònica* o *átona* che sia, precede alle voci *iena*, *Ionio*, ec. Esempi ivi
L' *Elisione* innanzi a queste voci non si fa neppure con le *enclitiche* e *proclitiche* (nota) ivi
L' *Elisione* invece suol farsi se l' *ia*, l' *ie*, ec., scindonsi in due sillabe. Esempi 99
L' *Elisione* può farsi, o no, innanzi alla parola *ieri*. Esempi. ivi
Le *interiezioni ahi*, *ehi*, ec., ripetute, contano, ciascuna, per una sola sillaba *tònica*, e quindi non avviene *Elisione*. Esempi . . . ivi
Elisioni che è d' uopo fuggire 100
Altri esempi. — *Dante* fu larghissimo nel *non elidere*, laddove il *Petrarca* usò, in generale, il metodo contrario. De' poeti che vennero dopo, alcuni imitarono l' *Alighieri*, altri il *Petrarca* ivi

v

ch

23053
Lal.Gr.
P641s

Author Pilla, Domenico de

Title Sineresi, Dieresi ed Elisione

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU